il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3, maggio - giugno 1990
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale – Gruppo IV/70%

L'ORA DELLA GRANDE PAURA

IN QUESTO NUMERO

— La ruota del tempo
— Dacci oggi la nostra quotidiana austerità
— I fondamenti del comunismo rivoluzionario (IV)
— Sud Africa: realtà e contraddizioni dell'apartheid
— Per orientarsi correttamente nella questione dell'immigrazione
— Come hanno ridotto il Primo Maggio
— La miniera non fa notizia
— Un buon esempio, anche se piccolo, di lotta operaia
— Nel migliore dei mondi possibili

Chi ricordi gli entusiasmi, il clima quasi di trionfo, le folate di baldoria, che negli ambienti borghesi di tutto il mondo, accolsero nella seconda metà del 1989 il crollo tanto vertiginoso, quanto immediatamente indolore, del blocco sovietico o, per dirla con la bislacca fraseologia d'uso, del «socialismo reale», non può non avvertire il profondo cambiamento di umore verificatosi nel frattempo, e che all'ottimismo e alla fiducia di allora ha sostituito l'inquietudine, la paura e perfino il panico di oggi.

«Il *nuovo nemico* è l'*instabilità politica*», ha dichiarato Bush alla vigilia degli incontri per la «rifondazione» della Nato: dietro la sua solita cautela non è difficile cogliere la trepidazione per una insicurezza politica, sociale ed economica, che non riguarda soltanto il presente e soprattutto il futuro dell'Urss e, in genere, dell'Europa orientale, ma anche il ritmo di sviluppo dell'economia occidentale e le condizioni generali di stabilità del sistema su tutta l'estensione del pianeta. (Che la «stabilità *del mondo*» sia in pericolo è, d'altronde, uno degli argomenti usati da Gorbaciov nel tentativo di convincere i lituani a smetterla di piantar grane: i due *big*, da Malta in poi, procedono invariabilmente in sintonia tanto nelle parole, quanto negli atti). La verità è che una volta di più si è dimostrato quanto la retorica delle riforme e della democrazia, del passaggio indolore da un assetto politico, sociale ed economico a un altro, degli effetti di per sé salutiferi della «libertà» — e, in particolare, della libertà di mercato e d'intrapresa —, urti contro le dure realtà del modo di produzione sulla cui base poggia il suo edificio menzognero.

Sembrava, un anno fa, che un'èra di tranquille mutazioni stesse per aprirsi, che i cambiamenti di scena avvenuti all'Est avrebbero ridato slancio alla produzione, ai traffici, alle combinazioni finanziarie, nel resto del mondo; sembrava d'altra parte che la pagina dell'atlante politico contenente in sintesi i risultati della seconda guerra mondiale, ovvero della «crociata della libertà contro la tirannide», potesse essere voltata con un colpo di bacchetta magica per lasciare il posto senza traumi ad una pagina interamente nuova. Non è stato così; *non poteva* essere così.

I problemi economici dell'Urss

Sul piano economico, a pesare sempre più nei bilanci delle cancellerie, delle banche, delle borse, delle imprese, degli uffici di consulenza, degli istituti di statistica ecc. curvi a tastare il polso della situazione ad Est, non sono più gli *utili prevedibili* di operazioni commerciali o finanziarie sviluppate soprattutto con l'Urss, quanto i loro *sicurissimi costi economici e sociali*. E ciò riguarda *non uno solo* dei mille problemi sollevati dalle vicende europeo-orientali, ma *tutti*.

Un anno fa, non c'era quotidiano che non si affannasse ad impartire consigli sul miglior modo di commerciare ed investire nell'ex impero moscovita, e incoraggiamenti nella nobile gara a farvi quattrini: oggi, banche, imprese private e governi, si chiedono dubbiosi come potrà far fronte ai propri impegni (sia che gli si offrano aiuti, prestiti, o investimenti diretti o in joint-ventures) un Paese il cui debito estero si è bruscamente impennato nell'ultimo biennio passando — come si è letto ai primi di maggio — dai 46 miliardi di dollari della fine '89 ai 60 di adesso, e che è stato costretto a ridurre le sue esportazioni (in specie petrolifere) e, in misura ancor più drastica, le sue importazioni. Di fronte ad Aganbegyan verso la metà di marzo a Montecatini, o in sede di Conferenza sulla cooperazione economica in Europa, a Bonn il 10-11 aprile, agli ottimismi ed entusiasmi dei portavoce del Cremlino circa i benefici derivanti a breve scadenza dall'adozione più o meno prossima da parte sovietica dei «princìpi dell'economia di mercato, della libera circolazione dei beni e dei capitali», della democrazia economica e politica, ecc., i delegati anche italiani hanno obiettato che la strada da percorrere, per l'Urss, è ancora lunga, che sul terreno degli interscambi come su quelli finanziario e monetario, gli ostacoli sono e resteranno per non breve tempo notevoli, che le esperienze nel campo delle joint ventures sono state finora «al disotto delle aspettative», e che, insomma, è buona norma la prudenza. Le banche occidentali, da parte loro, «hanno cominciato a *contenere la loro esposizione* — come scriveva C. Boffito nel «Corriere della Sera» il 2/V — seguendo la tipica condotta destabilizzante che consiste nell'offrire credito a condizioni favorevoli quando l'economia di un Paese si presenta in buona salute, e nel contrarre il credito quando lo stesso Paese [appunto l'Urss ultimissima maniera] rivela le prime difficoltà di bilancia dei pagamenti». E Bonn, che un tempo appariva come la principale beneficiaria dell'apertura ad Ovest, ha oggi troppe gatte da pelare nel finanziamento dell'unificazione tedesca per correre i rischi di sostanziosi aiuti, prestiti e investimenti ad Est (1).

Ma le più serie messe in guardia sono venute dallo stato preoccupante dell'economia e dall'evolvere tempestoso della «stabilità» politica in Urss. Sono state le «Izvestija» a dare per prime l'annuncio ufficiale che, nel gennaio-marzo '90 rispetto allo stesso periodo dell'89, la produttività del lavoro è calata del 2,2%, il prodotto nazionale lordo dell'1%, la produzione industriale dell'1,2%, mentre l'inflazione, spinta all'insu dall'aumento ancor più forte di salari e stipendi e dalle montagne di risparmi in vana attesa di merci in cui spendersi, ha raggiunto l'8 e più per cento. Non è certo un caso — si dicono i borghesi — che Gorbaciov, fino agli ultimi tempi deciso a buttarsi a capofitto, senza più aspettare un minuto, in un'economia *totalmente* di mercato (2), abbia deciso di correre d'urgenza negli Urali: si tratta di rassicurare gli operai, soprattutto di Sverdlovsk, preoccupati degli aumenti di prezzo, della carenza di merci, della minaccia di disoccupazione, della fine delle «garanzie» sia pur minime finora esistenti, ecc., derivanti dalle riforme già introdotte (per non parlare di quella ora in cantiere), che «non ci saranno provvedimenti da shock», che nulla sarà deciso in materia di nuova riforma economica senza aver prima consultato i lavoratori, e che, in ogni caso, prima deve venire il consenso, poi, se questo c'è, e solo allora, verrà — senza «terapie d'urto» —, il passaggio al nuovo, con tutte le misure sociali, i controlli, le compensazioni, ritenute necessarie; soprattutto, previo un ulteriore periodo di transizione. Il che, da un lato, rinvia alle calende greche quell'«apertura» piena e non dissimulata all'Ovest, che tanto sta a cuore agli industriali e finanzieri d'Occidente, dall'altro getta una fitta ombra di dubbi sulla solidità della «pace sociale» interna, clamorosamente rotta da folate di malumore, scioperi di avvertimento, manifestazioni pubbliche tutt'altro che tenere verso l'attuale dirigenza, e sulla stabilità di un regime con cui oggi ci si chiede fino a che punto sia opportuno e conveniente trafficare.

D'altronde, non meglio sta l'insieme dell'ex blocco orientale. La Polonia si è bensì inchinata ai voleri del FMI, ma non è che la «cinghia» imposta ai proletari vi sia digerita con entusiasmo; la Romania è in piena ebollizione; la Bulgaria ha sospeso il pagamento degli interessi sul debito estero; Ungheria e Cecoslovacchia si muovono con estrema cautela su un terreno minato. No, decisamente, le prospettive di apertura di un «libero mercato dall'Atlantico agli Urali» di cui tanto si parlava sono ridivenute «musica dell'avvenire», non certo musica del presente. E gli Occidentali non hanno interesse a forzare una situazione che, a lungo o breve termine, infetterebbe anche i loro Paesi.

La questione tedesca

Cadde il muro di Berlino, e l'entusiasmo, soprattutto in Germania, ma in genere in ambienti occidentali, sfiorò i confini del delirio. Già prima del suo crollo, tuttavia, Bonn aveva cominciato a chiedersi se il tanto stamburato afflusso di «fratelli dell'Est» nella Repubblica federale non avrebbe finito per gravare sulle sue spalle come *onere* insopportabile, mentre nei circoli dirigenti della Repubblica democratica ci si domandava perplessi se questa, ricongiunta alla sorella occidentale, non sarebbe prima o poi precipitata al rango di colonia o, almeno, di parente povera da tollerare, sì, e magari vezzeggiare, ma da tenere umilmente soggiogata.

Erano preoccupazioni vaghe, circolanti in ambiti ancora ristretti. Ma il peggio aveva ancora da avvenire: bastò fare un po' di conti, perché le ansie si trasformassero in incubo. Certo, le due economie da riunificare sono complementari (cfr. l'articolo nostro, apparso nei nr. 1 e 2 di quest'anno), ma, in termini di efficienza, il distacco dall'una all'altra è enorme; tenuto conto delle esigenze di rinnovo, o di creazione *ex novo*, di infrastrutture inesistenti o drammaticamente carenti nell'Est, e delle diverse forme di aiuti da fornire alla Rdt in materia di assistenza e previdenza per sventare il pericolo di un aggravarsi delle già presenti tensioni sociali, si è calcolato che *i costi* (ci risiamo!) *dell'unità* si aggireranno intorno ai 30 miliardi di marchi all'anno, qualcosa come 22 mila miliardi di lire, e la Rft, che dovrà sostenerli, se li potrà accollare alla sola condizione — tutt'altro che gradita — di aumentare le imposte. (Per queste stime, fra l'altro anteriori alla decisione sul cambio in parità delle due valute, cfr. «La Stampa» del 13/III) (3). È poi venuto, dopo molti tentennamenti, l'accordo sulla moneta comune: almeno per salari, stipendi, pensioni e, fino a un certo livello, risparmi, i marchi delle due metà della Germania si scambieranno nel rapporto di 1 a 1. Tutto bello e, perfino... nobile: ma per Bonn, la cui valuta si scambiava con quella di Berlino a tassi ben più favorevoli, ciò significa un notevole *costo supplementare*, mentre per Berlino si apre una prospettiva tutt'altro che allegra di aumento dell'inflazione, di chiusura di fabbriche inefficienti, di messa sul lastrico di larghi strati proletari, quindi anche di ripresa delle lotte di classe. È vero che, col nuovo marco, i salari non varieranno, ma da un lato i prezzi saliranno alle stelle, dall'altro a poco servirà un salario invariato se, a parità di condizioni, per sopravvivere bisognerà tirare ulteriormente la cinghia, e se il lavoro verrà per molti a mancare.

L'avvio alla libertà di intrapresa e di mercato sembrava promettere qualcosa di simile all'Eden: poi ci si è accorti che almeno un terzo dei mastodontici «kombinat» tedesco-orientali rischia di non reggere più alla concorrenza: «ho paura — confida all'«Unità» del 26/IV il proprietario della più grande impresa già nazionalizzata sotto il vecchio regime, ora restituita al libero gioco del mercato — che ci saranno *milioni* di disoccupati, e che dovremo attendere *da tre a cinque anni* prima che le nuove imprese *comincino* a lavorare». Il vecchio e odiato regime garantiva almeno il lavoro, sia pure a condizioni inumane: ora non sarà garantito più nulla. Se, ad ovest, si rabbrividisce all'idea dei costi *finanziari* prevedibili dell'operazione-unità, ad est si rabbrividisce all'idea dei suoi prevedibilissimi costi *sociali*.

Internazionalmente, anche a prescindere dal terrore suscitato dal solito spettro di una Germania troppo ingrossata per non farla da padrona in Europa e fuori, gli ambienti economici e finanziari tremano soprattutto all'idea che, partendo dal nuovo gigante centro-europeo, dilaghi a macchia d'olio nella Cee l'inflazione causata dalle spese per l'unità tedesca, e che i tassi d'interesse, già alti, crescano ancora. Sul piano politico, risorgono i fantasmi che la vittoria delle «democrazie» nella seconda guerra mondiale (come, del resto, nella prima) pretendeva di aver dispersо, mentre li aveva soltanto «congelati». E sono *tangibili* fantasmi.

La sistemazione postbellica non ha risposto — era un assioma, per noi marxisti — a *nessuna* esigenza di principio: prima ancora che smettesse di tuonare il cannone, le proclamazioni ideologiche avevano ceduto il passo — se mai erano state sincere — alla realtà nuda e cruda dei reali rapporti di forza e delle «superiori» necessità militari. Così la Germania è stata divisa in due tronconi, ognuno vincolato a un blocco, cioè a precisi impegni politici e militari, diverso e, *sul piano dei rapporti interimperialistici*, opposto all'altro; entrambi hanno continuato ad ospitare truppe di occupazione e relative attrezzature belliche; i confini di tutt'e due, ma particolarmente del troncone est, sono stati tracciati in base a criteri che non avevano nulla a che vedere con il solenne dettato della carta costitutiva dell'Onu, mentre avevano tutto a che vedere con gli *ukase*, ben più convincenti, dei rispettivi Stati Maggiori. Che fare, adesso? Cee e America vogliono la nuova Germania nella Nato, come garanzia di stabilità non dell'Europa delle chiacchiere, ma della solida e realistica «Europa delle patrie»; ma ciò, quand'anche l'Urss facesse buon viso a cattivo gioco, solleverebbe il problema della «rifondazione» della Nato stessa, un problema passibile di tante proposte di soluzione, quanti sono i membri dell'Alleanza atlantica da un lato, della Comunità europea dall'altro. Una neutralizzazione della Germania come l'ha sempre caldeggiata e la caldeggia l'Urss è improponibile; una delle sue metà in bilico fra Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia è un assurdo. Le guerre si lasciano dietro molteplici code purulente. È stato facile e bello danzare alla caduta del muro di Berlino urlando *liberté, égalité, fraternité*: meno facile è digerire un bilancio che, *a conti fatti*, si risolve in una serie di paurose *incognite*, di fastidiosi *rompicapo*.

A guardare un po' più lontano, i motivi di angoscia riguardano l'intero assetto dell'Europa orientale. Qui la carta geografica è stata ridisegnata, a conclusione dell'immane conflitto, seguendo fedelmente il tracciato delle avanzate degli eserciti nella fase estrema della guerra: ognuno degli Stati che ne «rallegrano» l'aspetto con le tinte delle loro bandiere ha i confini e la struttura amministrativa imposti dagli eserciti «liberatori» sulla base di esigenze belliche in cui non pesavano in alcun modo consi-

La ruota del tempo

Sorgeva a Praga una grande statua di Stalin, simbolo della ferma volontà del padre non-santo dell'Impero sovietico di piantare lì, in terra cecoslovacca, a due passi dalla Germania orientale, i propri confini, magari con la segreta ambizione, chissà mai, di poterli un giorno spostare un altro pochino ad Ovest: non l'aveva già fatto, partendo dalle frontiere 1939, nei confronti della Polonia, degli Stati baltici, della Pomerania?

Il sogno, se c'era, è fallito; la statua è crollata, il «socialismo in un solo paese» è morto e sepolto in tutto l'Est, i sacri confini verso l'Europa non sono più imperiali ma nazionali, e non di ferro, ma di gruviera: la democrazia celebra i suoi trionfi.

Ma chi ha veramente *ragione di esultare è la Chiesa. Non bastava un Papa polacco; non bastava che questi mettesse lo zampino nelle faccende politiche di casa sua fino a modellarne i destini almeno nel prossimo futuro; bisognava che l'Ungheria riparasse i torti fatti al suo cardinale, che Jugoslavia, Romania, Bulgaria riaprissero conventi e cattedrali, che Gorbaciov varcasse le soglie del Vaticano e riconferisse diritto di piena cittadinanza alle diverse confessioni cristiane russe, e che, a suggellare la riconquista dell'ex blocco sovietico al Soglio di Roma, Giovanni Paolo II salisse a Praga sul palco ai cui piedi giace distrutto il monumento a Baffone, il tutto a testimonianza del fatto che la ruota dei tempi ha compiuto un bel giro nello spalancare le porte dell'«Impero del Male» e consegnare le chiavi della nuova storia, proprio nell'Est (in Occidente non ci sono problemi), al successore di Pietro.*

Prima ancora della libera impresa, del mercato dei capitali, delle joint ventures ecc. ecc., di cui, poco prima dell'arrivo del Pontefice, il parlamento cecoslovacco aveva solennemente decretato l'avvento in terra... «socialista», ha piantato a Praga i suoi stendardi e soprattutto le sue tende Santa Madre Chiesa. Di qui ha annunciato la prossima convocazione di uno speciale sinodo dedicato alla meditazione sul miracolo inaspettatamente verificatosi in Europa Orientale e frutto, senza dubbio, delle cortesi sollecitudini della molto adorata Madonna Nera.

Fra i tanti doni amari che la teoria e la prassi del «socialismo in un solo paese», della democrazia popolare e progressiva, delle vie nazionali a quello che si chiamava socialismo, e del «partito nuovo» chiamato a percorrerle, ha avuto la bontà di farci nell'ultimo cinquantennio, questo è il più consistente, e il più infausto. Proletari e sfruttati, all'ovile (o, che è lo stesso, in sacrestia)!

DOMENICA 3 GIUGNO, ALLE ORE 10.30

presso la Redazione dei
QUADERNI DELL'INTERNAZIONALISTA
(via Gaetana Agnesi, 16 — Milano tram 9 e 29 o 30)

sarà presentato il volume appena uscito

RUSSIA E RIVOLUZIONE NELLA TEORIA MARXISTA

seguito da «Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale»; con particolare riferimento alle molteplici questioni teoriche, non solo relative al ciclo storico russo, che esso contiene.

derazioni, anche elementarissime, d'ordine storico e, meno che mai, ideologico. Quelli a stretto contatto con la Germania temono già oggi per la futura stabilità delle proprie frontiere: dichiarazioni ufficiali di Bonn e di Berlino, perfino nuovi trattati (come quello proposto da Varsavia), possono bensì rassicurarli, ma noi ricordiamo troppo bene le parole del II Indirizzo del Consiglio Generale della I Internazionale sulla guerra franco-prussiana (parole, ovviamente di Marx ed Engels) per prenderli sul serio: «Se i confini devono essere determinati [come furono allora, e come sono stati quarantacinque anni fa] da interessi militari, le pretese non avrebbero mai termine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa e può venir migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato [come, dal '39 al '45, l'ha continuamente migliorata l'Urss, spostandosi via via ad Occidente e, di rimbalzo, spostando via via ad Occidente i confini della Polonia]; e, oltre a ciò, *non potrebbe mai essere stabilita in modo giusto e definitivo, perché verrebbe sempre imposta dal vincitore al vinto, e quindi porterebbe sempre in sè il germe di nuove guerre*».

I borghesi non le conoscono, queste parole; ma non ne ignorano il senso. Sanno che i problemi «risolti» ieri, od oggi, si ripresenteranno *irrisolti* domani: perché mai la linea Oder-Neisse — e di linee simili ce ne è più di una — dovrebbe avere maggiori probabilità di sussistere che qualunque linea confinaria tracciata sulla carta da capi di Stato e generali vittoriosi nel corso della storia anche solo degli ultimi tre secoli? (4). È anche per questo, cioè non solo per le prospettive vicine, ma per quelle remote, che la questione tedesca significa per tutto l'Occidente (oltre che per l'Est non meno borghese, ma in fase di riassetto) un groviglio di *incognite*, una fonte inesausta di *patemi d'animo* (e, perché no?, di *calcoli* su possibili o auspicabili guerre future).

La questione baltica

Siamo così posti, nel modo più ovvio, di fronte alla più grossa gatta da pelare che Gorbaciov si sia finora trovata fra i piedi, ad una delle code più spinose lasciatesi dietro dall'ultima guerra, ad uno dei postumi dello «sciovinismo da grande potenza» di Stalin e C.: la questione baltica e, prima di tutto, lituana.

Si tratta di territori che Stalin si pappò nel 1940, d'intesa con Hitler, per le solite ragioni militari (prima ancora che di politica di potenza); che anzi furono i primi ad essere sacrificati sull'altare delle suddette «ragioni». Era perciò inevitabile che, al momento più favorevole, cioè in piena perestrojka, il bubbone delle loro richieste d'indipendenza scoppiasse, e in modo ben più virulento che in ogni altra regione «periferica» dell'impero moscovita. Infatti, nelle tornate del 24/II e del 4/III, che vedono il trionfo del movimento indipendentista «Sajudis» guidato da V. Landsbergis, l'annientamento del p. c. «ortodosso», cioè ancora legato al Pcus, e la relativa tenuta del nuovo p.c. staccatosi da Mosca, il parlamento eletto «liberamente» dal popolo lituano vota una solenne dichiarazione d'indipendenza.

A chi, ad est come ad ovest, ne rimane insieme sbalordito e sconcertato, vedendo in essa un effetto-boomerang della perestrojka, un ritorcersi della politica delle riforme non solo sul potere centrale sovietico ma sulle potenze occidentali che quella politica avevano entusiasticamente salutato come prova indiscutibile del passaggio dall'autoritarismo brezneviano al democratismo gorbacioviano, gli indipendentisti rispondono che la rivendicazione dell'indipendenza è stata avanzata già un anno prima e costantemente ribadita nei mesi successivi, e che a questo passo obbligato «verso la riconquista della propria identità nazionale» il popolo lituano, uno fra i più convinti fautori della conversione alla democrazia di tipo occidentale, è giunto in modo del tutto pacifico, come pacifici vogliono essere, pur nella fermezza, tutti i suoi passi futuri, nonostante i fulmini non soltanto retorici di Mosca.

Non saremo noi a porci il problema di dove, in questa drammatica vicenda, stia il «torto» e dove la «ragione», dato e non concesso che un problema simile, per la concezione materialistica della storia, abbia un qualsiasi senso. A noi preme soltanto di registrare, prendendone buona nota, l'accaduto, che poi non è se non uno dei tanti nodi venuti al pettine della storia del capitalismo e, insieme, una delle mille prove dell'inconsistenza dei cosiddetti «eterni princìpi» che dovrebbero — a sentir Lor Signori — presiedere alle sue «magnifiche sorti e progressive».

Il Cremlino, impegnato nella faticosa gestazione di una radicale svolta democratica, reagisce alla dichiarazione d'indipendenza di Vilnjus prima con severi richiami al rispetto delle leggi dell'Unione, poi con l'invio «dimostrativo» di carri armati, infine col blocco dei rifornimenti energetici, alimentari e industriali. «Vedete — esclamano i patiti del nuovo corso e del suo profeta Gorby — non usa la violenza!», come se ci fosse violenza solo se scorre il sangue, come se l'intimidazione, il boicottaggio economico, l'affamamento, fossero atti di pacifico avvio a soluzione dei problemi scaturiti da intrecci cinquantennali di sopraffazioni. Da parte sua, l'Occidente ultrademocratico non può — per... decenza — non affettare comprensione e magari un pizzico di simpatia per i motivi ispiratori dell'indipendentismo lituano; ma è trattenuto dallo spingersi oltre dal terrore che, tirando troppo la corda, l'impero già del Male e oggi del Bene vada a catafascio, che a Gorby — per dirla con Andreotti — subentri Pinochet; e questo non per rifiuto di principio dell'autoritarismo... alla cilena, ma per amore dei buoni affari e della stabilità politica legati al successo della perestrojka in Russia e, di rimbalzo, in tutto l'Est.

In pratica, dunque, i lituani vengono «scaricati» dai sacerdoti mondiali della democrazia sull'altare del patto non scritto di amicizia con Mosca e con il nuovo «uomo della provvidenza» (colui la cui politica, ha detto il Papa, ha «restituito Dio agli uomini»): Bush prima, poi Mitterrand e Kohl, poi ancora Bush liquidano la questione dichiarando bensì di «capire» il gesto degli indipendentisti ma di non condividere la loro fretta di uscire dall'ambito di (innocue) proclamazioni di principio per entrare in quello della loro traduzione in pratica: indipendenza sì, ma col tempo e con la paglia. E i princìpi cosiddetti eterni di *liberté, égalité, fraternité*, sedicentemente validi per i singoli come per gli Stati? Essi rimangono intatti, si dice, ma il problema è di applicarli *cum grano salis*, che poi vuol dire secondo che garbi (e nel modo e al tempo che garbino) ai Grandi della Terra. A quei princìpi, però, — ribattono i lituani — abbiamo creduto e crediamo: non implicano essi il diritto dei popoli all'autodeterminazione? D'accordo — rispondono i *big* — ma qui è in gioco, come ha detto Gorbaciov rivolgendosi direttamente al popolo lituano, «la stabilità del mondo»: come pare abbia aggiunto Shevarnadze in un discorso di cui il «Washington Times» del 7/V pubblica alcuni stralci, le «conseguenze di un'*esplosione sociale* nell'Urss sarebbero incalcolabili». Ora, battere il tasto di possibili «esplosioni sociali» (che dall'Urss si comunicherebbero al resto del pianeta) significa aver partita vinta. «Amico Platone, ma più amica la verità», dicevano gli antichi: «amica la democrazia con tutto il suo corteggio di nobili idealità, ma più amico l'ordine pubblico universale», direbbero i moderni esponenti della «filosofia» politica e sociale uscita dalla rivoluzione francese; e, rivolti specificamente ai David lituani in lotta col Golia moscovita; «L'indipendenza sta bene in linea di principio; in pratica *congelatene* la dichiarazione fino al momento in cui la si potrà porre in atto *senza rischi* politici, sociali ed anche economici (perché, dopo tutto, in pericolo sono anche gli *affari*), e intanto negoziate!». Cocciuti, Landsbergis e C. ribattono: possiamo trattare sugli «effetti» della dichiarazione di indipendenza, mai sulla dichiarazione stessa!

Così, fra tira e molla senza fine, la questione baltica (giacché anche Estonia e Lituania si sono dichiarate, sia pure con maggior cautela, per l'indipendenza) è destinata a trascinarsi fra minacce, offerte di negoziato, pressioni militari ed economiche, solenni smentite di non meno solenni princìpi, sotto il pungolo della generale *paura* dell'aprirsi di un ciclo non di pace, ma di guerra, politica e sociale.

Segnali minacciosi

Le tre questioni spinose di maggiore attualità — stato dell'economia russa, unificazione della Germania, questione lituana e, più in generale, baltica (ma chissà che nel frattempo non se ne aggiungano altre) — sono cadute come fattore esasperante in un periodo già caratterizzato internazionalmente da un senso diffuso d'incertezza. Le Borse, perfino a Tokyo, che impazziscono; l'inflazione in ripresa e con grandi probabilità di accelerazione nel prossimo futuro; la salute dell'economia americana nel suo insieme che non accenna a migliorare; il Terzo Mondo che non sa pagare anche solo gli interessi sui debiti; le guerre commerciali, per sotterranee e minori che siano, che non cessano di infuriare anche fra Paesi «amici»; i prezzi del petrolio che tendono a scendere; l'èra (del resto non poi così vicina né sicura) della pace «che fa tremare gli Usa» perché — si è letto — «senza la spinta bellica» la macchina dell'economia minaccia di arrestarsi; i sussulti di rivolta popolare e, peggio, operaia in Gran Bretagna e Corea del Sud, in Turchia e Nicaragua (in occasione del 1° Maggio, per giunta), nei distretti minerari peruviani o sovietici, e via elencando, non sono il preannunzio di cataclismi rivoluzionari, ma sono certamente il segno di un'irrequietudine, di un'instabilità, di un marasma, che hanno il loro epicentro non a Mosca e dintorni, ma nell'*intero* mondo capitalistico (5). Di questi fenomeni di sfilacciamento dell'apparato produttivo e della compagine politica e sociale può vivere un pugno di speculatori; ma l'insieme dell'ordine costituito ha bisogno di *certezze*. È nel prolungarsi di una condizione di incertezza e quindi d'inquietudine, foriera di sconquassi economici, sociali, politici, che matureranno le condizioni di una ripresa non effimera delle lotte di classe. La grande paura ne è il preannuncio anche se remoto: non limitiamoci, noi comunisti rivoluzionari, a prenderne atto.

---

1. La stessa «Unità» che il 6/IV si premurava di spiegare ai borghesi «come investire da Gorby» non poteva non aggiungere che a Mosca «oggi sembra che nessuno abbia più il polso della situazione» e che, comunque, «i risultati che Gorbaciov presenta alla nazione sono disastrosi, peggiori rispetto alla stagnazione di Brezney».
2. «Userò tutti i miei nuovi poteri per raggiungere questo obiettivo [di "*radicalizzare la perestrojka*"]», aveva detto il 15/III nel discorso di investitura a presidente dell'Urss.
3. Ma c'è chi parla (cfr. «Le Monde» del 3/III) di 700-1400 miliardi di DM, non si sa bene in quale numero di anni scaglionati.
4. Ci siamo limitati, qui, a considerare il problema dei rapporti tedesco-polacchi; ma rivendicazioni territoriali sono già state poste sia pur flebilmente dall'Ungheria nei confronti della Romania e della Cecoslovacchia, mentre nell'Europa dell'Est fermenta dovunque la «questione delle nazionalità» (vedi i turchi in Bulgaria, i moldavi in Urss, gli albanesi in Jugoslavia, ecc.).
5. Nel loro piccolissimo, le elezioni amministrative italiane hanno riflesso questo stato generale di malessere, e di conseguente rifugio nel localismo, nell'autonomismo, nella chiusura in piccole cerchie di «affini» — fenomeno mondiale su cui converrà tornare.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Dàcci oggi la nostra quotidiana austerità

Il quadro è generale: non c'è che da spigolare fra le notizie dei quotidiani. Per tutti i paesi di questo bel mondo capitalistico, può valere il motto del nostro Ministro del Bilancio: L'Italia va, *ma* cerca 10 miliardi di lire che mancano all'appello: aspettatevi dunque, ovviamente a elezioni amministrative concluse, nuovi tagli e nuovi rincari! Tagli significano aumento della disoccupazione; rincari, aumento dell'inflazione; gli uni e gli altri una nuova tournée di austerità. Facciamo dunque un breve giro del pianeta.

Brasile. 8a potenza industriale del mondo. Il nuovo presidente Collor de Mello ha aperto il suo mandato con l'inflazione al 2000%, con un debito estero che «La Repubblica» del 22/III calcola in 116 miliardollari (ma «Le Monde Diplomatique» di novembre lo valutava a 124 mrd.) e un servizio del debito pari a 12 mrd. circa l'anno.

Non bastando una comune austerity, ha quindi decretato una superausterity: inasprimenti fiscali, nuova moneta, congelamento dei salari, blocco dei prezzi (ma intanto le tariffe energetiche sono aumentate del 30 fino all'80%), chiusura di ministeri e imprese pubbliche inefficienti: dall'inizio del piano, nel solo settore edile, 200 mila licenziamenti. Strano che giungan notizie di saccheggi di negozi e supermercati?

Polonia. La nuova politica economica benedetta da Jaruzelski, da Solidarnosc e dal FIM (che ha sganciato a suo favore un prestito di 723 milioni di dollari) comincia a dare i suoi frutti: dal gennaio, in un largo ventaglio di prodotti si sono registrati aumenti del 100 fino al 600% (dal 50 al 100% per gli alimentari); gli aumenti salariali del 60% tengono appena appena il passo con l'inflazione; i tagli dei sussidi alle imprese di Stato significano licenziamenti. La previsione ufficiale di 400.000 disoccupati a fine d'anno è già largamente superata: secondo «Il Manifesto» del 4/IV, se ne prevedono ormai «un milione e forse più» (il numero del 3/III parlava però già di 1,7 milioni, il 10% della popolazione attiva). Strano che, negli otto giorni del congresso di Solidarnosc, la collera proletaria per la politica governativa sia più volte esplosa, e che solo impegnando il suo ruolo di «capo carismatico» Lech Walesa sia riuscito a rinviare a chissà quando la resa dei conti con coloro che, sia pur confusamente, chiedevano il ritorno del sindacato alla sua funzione *specifica* di difensore a tutti i costi degli interessi immediati di vita e di lavoro degli operai? Significativa è comunque la sua ammissione (cfr. «L'Unità» del 22/IV): «Se così fosse [se cioè si ritornasse ad essere "sindacato puro"], *dovremmo immediatamente organizzare uno sciopero generale contro i provvedimenti del governo*». Nella confusione generale, il Premio Nobel è stato riconfermato presidente di Solidarnosc: basterà tanto per impedire alla pentola di scoppiare?

Grecia. Secondo «La Stampa» del 5/IV, inflazione ufficiale del 16%, reale del 20-22; debito estero dai 25 ai 30 milioni di dollari. Strano che ad Atene «la gente» sia scesa in piazza? Vincitore alle elezioni, il leader di «Nuova Democrazia» annuncia un periodo di austerità: svalutazione della dracma, rinvio *temporaneo* (una vecchia storia!) degli aumenti salariali, blocco delle importazioni, eliminazione dei sussidi agricoli, sfoltimento dell'organico dei dipendenti dello Stato (il cui bilancio presenta un buco pari al 25% del PIL), elevamento della soglia di pensionamento, ecc.

Gran Bretagna. L'introduzione della poll-tax, un'imposta comunale (o testatico) eguale per tutti, miliardari o poveracci, nella prima decade di marzo (per cui milioni di cittadini della libera democrazia britannica si sono visti aumentare la propria imposta locale del 30, del 50, del 100%, in una volta sola), ha scatenato autentiche rivolte in 16 città, veri e propri episodi di guerra civile. D'improvviso, si è aperto sui quotidiani nostrani (cfr. soprattutto «La Stampa» del 6 e del 9/III, da cui citiamo) il rubinetto delle «rivelazioni» sullo stato economico-sociale della Gran Bretagna. Si è così venuto a sapere che già a quell'epoca i prezzi si rincorrevano «con balzi assai superiori al tasso d'inflazione» (ufficialmente intorno all'8%); che il nuovo ticket sui medicinali segnerà «un aumento del 1400% in dieci anni»; che i senza-tetto si aggirano in Inghilterra «intorno ai 150 mila, di cui 60 mila vivono a Londra» (così si leggeva il 6/III, ma, il 9, il numero degli homeless londinesi era già calcolato in «100 mila, un esercito di uomini e donne, soprattutto giovani»); che il 20% degli stessi non riceve alcun tipo di previdenza sociale; che, del resto, nel 1988 sono stati aboliti tutti i sussidi ai giovani disoccupati tra i 16 e i 18 anni, e ridotti quelli ai giovani di età superiore ai 18; che — e lo scrive il «Times»! — la Gran Bretagna, fra tutte le nazioni europee, ha la più vasta popolazione carceraria (ospitata poi in orride galere: strano, poi, che vi accadano rivolte?), il maggior numero di hooligans, i tassi di mortalità infantile più alti; che, mentre dal 1954 sono stati dimessi da ospedali psichiatrici 95 mila pazienti, solo 6.800 sono stati presi a carico dalle autorità comunali; che, alla data 9/III, oltre un milione di persone attendeva di essere operata o semplicemente di entrare in ospedale, e che, di esso, un quarto era in lista di attesa da oltre un anno, ecc. Più «austeri» di così — è proprio il caso di dire —, si muore.

Europa dei 12. Secondo quanto comunicato il 30 marzo dalla Commissione Cee, mentre dal 1975 fino al 1985, la popolazione dell'«Europa del benessere» cresceva da 311 ad appena 320 milioni, i poveri (calcolati tali sulla base di un reddito pari alla metà del reddito nazionale pro capite) sono saliti da 38,6 milioni a 44; i senza-tetto hanno raggiunto il milione e, nel loro ambito, risultano in crescita soprattutto i disoccupati cronici, i minorati e i rifugiati. Bontà sua, la Cee ha stanziato un po' più di 80 miliardi di lire per 39 progetti specifici di lotta contro la povertà: è il terzo programma da essa lanciato; i due precedenti (si legge) «avevano dato risultati deludenti». Vedrete che roba l'attuale.

Argentina. Sfumate le illusioni suscitate dalla salita al potere di Carlos Menem, il Paese si ritrova con un tasso mensile di inflazione del 90-100%, un debito estero di 61,9 miliardi dollari, un salario medio da 80-90 dollari (cioè al livello del giugno '89, prima del cambio presidenziale della guardia), un corso del dollaro aumentato nei due primi mesi dell'anno del 320%, 9 milioni di individui, su una popolazione totale di 30, che campano al disotto della soglia di povertà. Strano che scioperi e rivolte per la fame si susseguono a ritmo incalzante? Non basta ancora: il ministro dell'economia ribadisce la necessità di applicare «una chirurgia senza anestesia», implicante fra l'altro la soppressione di decine di migliaia di posti di lavoro nel settore pubblico. (Cfr. «Le Monde Diplomatique» di aprile).

Cina. Le notizie sulle direttive di politica economica nella Repubblica Popolare cinese sono talmente confuse, che «L'Unità» ha potuto scrivere l'11/III: «Pechino allenta i freni dell'economia», e dieci giorni esatti dopo: «Li Peng ripropone la linea dura in economia». Comune ai due articoli è in ogni caso il ritratto di un paese in cui, per ammissione degli stessi governanti, «il problema della disoccupazione sta diventando grave», e disoccupazione significa — tanto per dire — *140 milioni* di lavoratori, circa un quinto della popolazione attiva, «in esubero»; 100 nelle campagne; il resto «in attesa» di un lavoro (che difficilmente verrà) nelle città. Nel Shandong, l'anno scorso, sono stati licenziati e rispediti in campagna 120.000 lavoratori; nel Sichuan, il «surplus di forza lavoro contadina» si aggira sui 15 milioni; nella provincia di Canton, il 20% degli operai (circa 1,5 milioni) «è a orario ridotto, e sono oltre 2 milioni quelli che ricevono solo in parte o non ricevono affatto le cosiddette "indennità», elemento integrante del salario». (La discrepanza fra i due articoli in materia di politica economica si spiega forse col proposito dichiarato di Li Peng e C. di affiancare alla «pianificazione vincolante per la grandi imprese statali» un regime di mercato libero per «le piccole attività private e le iniziative, benvenute, del capitale estero»).

Corea del Sud. Inflazione in aumento (+8%), recessione in corso, fluttuazioni monetarie, incertezze sull'occupazione ecc. si sono riflesse in un'ondata impressionante di scioperi: 7.000 mila scioperanti alla Kia Motor, che però sono rientrati in fabbrica il 26 apr. in seguito ad accordo raggiunto con la direzione; in sciopero da due settimane alla fine di aprile (data alla quale scriviamo) i giornalisti e i tecnici della maggiore rete televisiva del paese. Soprattutto ha assunto il 28/IV eccezionale gravità lo sciopero iniziato due giorni prima dai 20.000 lavoratori dei più grandi cantieri navali del mondo, gli Nyundai, a Ulsan (a 300 km. dalla capitale Seul), occupati dalle maestranze per protesta contro l'arresto di alcuni dirigenti sindacali: l'intervento massiccio della polizia (10.000 agenti armati di tutto punto) ha spinto 3.000 operai a bloccare la via di accesso ai cantieri distendendosi per terra; le cariche sono state violentissime, i feriti una quarantina, gli arresti 500; barricate sono state erette per le strade; altre nove grandi fabbriche della zona hanno cessato il lavoro per solidarietà; analoghe astensioni dal lavoro per solidarietà sarebbero avvenute a Changwon e Masan. Da notare, nessun quotidiano di grande informazione ha dato notizia dei fatti: brevi note nell'«Unità»; un po' più di spazio su «Il Manifesto».

***

Avevamo iniziato questa rubrica con le solite frasi consolatorie dei ministri italiani. La concludiamo ricordando le ore di guerriglia urbana scatenate dalla rabbia di squadre di disoccupati-a-vita il 5 aprile a Napoli, e — primo di una nuova serie di clamorosi casi analoghi? — la pioggia di licenziamenti minacciati nel settore automobilistico (Maserati! proprio quello dei cui successi più si mena vanto) e altrove, mentre il ministro del tesoro Carli preannuncia — passata che sia la festa delle elezioni — una nuova stangata: urgono da 10 a 14 mila miliardi...

I fondamenti del comunismo rivoluzionario

BREVE NOTA DI RACCORDO

Nelle tre puntate precedenti di questo testo di partito, che risale al 1957, si è, prima, riaffermato il concetto che *Partito* e *Stato*, «costituzione del proletariato in classe, *quindi* in partito» e sua «organizzazione in *classe dominante*», sono forme e momenti *essenziali* della rivoluzione comunista; poi si è iniziata la critica delle teorie che al Partito contrappongono, come suoi vani surrogati, i diversi tipi di organizzazione *economica* (o *immediata*) dei lavoratori, e si è mostrato come esse si limitino a rinverdire antiche ubbie individualistiche e autonomistiche demolite sin dal 1849 da Marx ed Engels.
Si è poi dato inizio all'analisi critica della fisima anarchico-libertaria della Comune locale come centro e sede della lotta contro il potere costituito borghese (che ha invece il suo cuore pulsante nello Stato centrale); del mito anarco-sindacalista del sindacato «di per sè rivoluzionario», mostrando non solo in teoria, ma alla luce della storia, come esso non offra alcuna arma risolutiva all'attacco armato ai gangli vitali dell'ordine capitalistico; e, infine, dell'illusione, tipica dell'«Ordine Nuovo» 1919-1920 e del gramscismo, di spostare l'asse dell'azione rivoluzionaria dal Partito ai Consigli di fabbrica come più diretta espressione della classe nel luogo in cui si svolge la sua quotidiana fatica.
Si è poi iniziato il capitolo in cui si mostra come le concezioni «sindacaliste» e «aziendiste» abbiano snaturato e snaturino in senso piccolo-borghese i caratteri della società comunista — che è pure il tema della presente puntata.

(continuaz. dal numero precedente)

POLEMICA CHE È SEMPRE QUELLA

La nostra discussione ad ogni passo sembra elevare formule che sorprendono, e per tale motivo ci corre l'obbligo di dimostrare, in soste continue e pazienti, che sono quelle secolari della nostra scuola dai taglienti connotati. Dall'opposto ci interessa del pari provare perché ci stanno sullo stomaco altrettanto degli stalinisti classici, e degli sbilenchi semi-stalinisti oggi in auge, quegli antistalinisti che oggi si levano come gli sciami di locuste e che, rifischiando coi primi la correzione, l'arricchimento del marxismo all'antica, spezzano tutte le lance contro i violatori delle «autonomie», e a questi *stupri* mostrano di attribuire le disfatte incessanti della rivoluzione.
Che cosa sono ora andati a tirare fuori questi impazienti inventori di *nuovissime* risorse? Nientemeno che gli scritti di Francesco Saverio Merlino, il «socialista libertario», che risalgono al decennio 1880-1890. Un precursore della ricetta ultrarancida, che oggi cucinano con salse così diverse da sfuggire all'enciclopedia Chiron una schiusa di giornaletti sorti a cantare sotto le finestre di Palmiro le strofe a dispetto, senza capire che per quella ricetta il povero Palmiro è uno *chef* alla scala in cui essi dissidenti sono appena sguatteri. La ricetta è quella: La salvezza sta nell'innesto tra i *valori* di socialismo e di libertà!
L'ideologia del salvatore (da Marx e dalla scienza rivoluzionaria), del vecchio scombinatissimo Merlino, sarebbe oggi un trionfo nei moti non solo del 1905 e 1917 russo (!) ma soprattutto del 1956 polacco ed ungherese, a cui si aggiunge perfino la esperienza jugoslava.

Le formule di Merlino sono tratte tra l'altro da un articolo sul «Programma di Erfurt» del 1891. Per gli *aggiornatori* non c'è male. Esse fanno la nota confusione, dispersa dalla nostra scuola nel primo dopoguerra, tra il balordo «Stato libero popolare» della socialdemocrazia germanica e la possente posizione centrale di Marx sulla dittatura proletaria, senza tener conto che per questo Marx ed Engels andarono, fin dal 1875, ad un pelo dallo sconfessare i tedeschi, come citeremo più innanzi. Ecco intanto che cosa dice Merlino: «Il potere di direzione, di gestione, di amministrazione deve appartenere, nella società socialista, non ad un mitico Stato Popolare ed Operaio, *ma alle stesse associazioni dei lavoratori, tra loro confederate*»
«Si vuol rimettere tutto nelle mani di un potere centrale, o si consente alle associazioni operaie il diritto di organizzarsi *a loro modo*, prendendo possesso degli strumenti di lavoro?».«Non un governo od amministrazione centrale, che formerebbero la più esorbitante delle autocrazie, ma le associazioni di lavoratori debitamente e liberamente confederate».

Queste formule ci vanno benissimo e ne prendiamo utile occasione per stabilire che esse presentano bene quanto pensano Togliatti, Krusciov, Tito e simili, e il perfetto contrario di quanto andiamo propugnando noi. I quadrifogliari, i barbaristi ed altre simili *associazioni confederali* si accomodino dall'altra parte.
Il grido finale che esce dal loro cuore è sempre quello: «*Centralismo burocratico, o autonomia di classe?*». Se l'antitesi fosse questa, al posto di quella di Marx e di Lenin: «Centro Dittatoriale del Capitale, o del Proletariato?», noi staremmo, e schiatti chi vuole, per il centralismo burocratico, che a certe svolte della storia può essere un male necessario ben dominabile da un partito salvo dal mercanteggio dei principi (Marx), dalla rilasciatezza organizzativa, dal funambolismo tattico e dalla peste autonomistica e federalista. Quanto alla «autonomia di classe» è una coglioneria integrale. La società socialista è quella in cui sono abolite le classi; ammesso che sotto la dominazione di classe l'autonomia sia una forma di rivendicazione della classe dominata, in una società senza classe capitalista l'autonomia non può essere altro che una lotta di parte dei lavoratori contro altre parti, di federazioni contro federazioni, di sindacati contro sindacati, di «produttori» contro «produttori». Nel socialismo i produttori non sono più una parte distinta della società.
Ogni associazione in possesso «a modo suo» degli strumenti di lavoro del suo settore non ci dà il socialismo, ma sostituisce alla lotta di classe, il cui sbocco non è l'autonomia ma la dittatura, l'assurdo *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, una soluzione storica per buona sorte tanto infeconda quanto assurda.
L'*autonomia* di classe sarebbe la posizione di un moto di schiavi che chiedesse: Vogliamo restare tali, ma decidere da noi quale cibo servire a tavola al padrone, o quale delle nostre figlie mettergli a letto! Mille volte più rivoluzionaria la posizione cristiana, che non preludeva a una società senza classi, ma che enunciò nettamente: Nessuna differenza tra schiavo e libero.
Questo concetto sta parola per parola in Marx, e passiamo a questa parte della dimostrazione.

PAROLE NON PIÙ DIMENTICABILI

Tutto l'equivoco delle scuole di tipo sindacalista od operaista, che noi vorremmo designare tutte col nome di «immediatiste», in quanto confondendo i tempi (dialetticamente distinti) di organizzazione attuale, corsa storica, e teoria rivoluzionaria, vogliono chiudere tutto il ciclo proletario alla inscrizione in registro degli operai di una fabbrica, di un mestiere o di altra piccola isola, e tutto cucire su questo freddo modello senza vita, sta in questa sostituzione. Il determinismo marxista distrugge la finzione borghese dell'individuo, della persona, del cittadino, svelando che gli attributi filosofici di questo mito altro non sono che la universalizzazione, l'eternamento dei rapporti di cui beneficia il membro della moderna classe dominante, il borghese, il capitalista, il possessore di terra e di denaro, il mercatore. Rovesciato questo idolo lurido, al suo posto mette la *società* economica «e provvisoriamente una società nazionale».
Tutti gli immediatisti, ossia gente che delle vette comuniste ha salito solo un millesimo della differenza di quota, fanno questo scambio: al posto della *società* mettono un semplice aggruppamento di lavoratori. Scelgono questo aggruppamento stando ai limiti di una delle galere di cui si compone la borghese società di *uomini liberi*: la fabbrica, il mestiere, l'aiuola territoriale e giurisdizionale. Tutto il loro sforzo consiste miseramente nel dire a non-liberi, non-cittadini, *non-individui* (questa la grandezza che, inconscia, detta loro la rivoluzione capitalista): Invidiate ed imitate i vostri oppressori, divenite autonomi, liberi, cittadini, persone. In una parola: li imborghesiscono.
Per noi è (al posto di gruppo immediato dello schieramento sociale odierno che si attribuisca le funzioni che ha oggi il capitalismo) *società non capitalista*: qui l'abisso fra noi e questi battaglieri toporanocchiati. Davanti ai risultati di questo procurato aborto si blatera che si è creata una nuova autocrazia, un centro burocratico, un vertice di oppressione, e che per evitare questo si debba spezzare quell'unità potente: società, non persona, in tanti frammenti «autonomi», liberi di scimmiottare i modelli borghesi ignobili, e tra l'altro ormai trogloditici.
Ditelo: ma fate almeno come Merlino. Passate Carlo Marx tra gli autocrati, gli oppressori, i traviatori del proletariato. E Lenin, si intende, sebbene Merlino non lo abbia conosciuto, dalla stessa parte.
Antonio Labriola dette ragione a Merlino quando insorse contro l'idea di Lassalle (un *immediatista* principe) di «preparare le vie alla soluzione della questione sociale stabilendo società di produzione con l'aiuto dello Stato sotto il controllo democratico del popolo dei lavoratori». Questo passo stercorario passò infatti nel programma di Gotha (1875), ma non figura in quello di Erfurt del 1891 che provocò duri interventi di Engels.
Ma chi, se non Marx, e con lui Engels, in testi che furono tenuti nascosti 15 anni, nel ridurre a brandelli quella ignobile formulazione, dette nella «Critica del Programma di Gotha» la più classica dialettica costruzione della società futura in linee da cui, con l'immediatismo (oggi ultradilagante) della mammella statale tra le labbra della classe operaia, resta stritolato ogni particolarismo e federalismo, ogni concetto deforme di «campi autonomi di organizzazione economica»? I testi, su cui da maestro lavorò un Lenin, lo provino ancora.
Oggi che affoghiamo tra le bestiali «questioni di struttura», e «problemi da portare a soluzione» e «vie da preparare», respiriamo una boccata di ossigeno da questi fogli ingialliti nel cassetto di Bebel:
«In luogo dell'esistente lotta di classe subentra una frase da gazzettiere: la «questione sociale» di cui si è avviata la «soluzione». Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della Società, l'«organizzazione socialista del lavoro complessivo» (Marx ha già polverizzata l'altra frase idiota, ancora in circolazione, di «emancipazione del lavoro» laddove egli dice sempre della *classe lavoratrice*) «sorge dall'assistenza dello Stato!».
Egli deride poi la formula del controllo democratico del popolo lavoratore: «Un popolo lavoratore, il quale, ponendo queste rivendicazioni allo Stato, dimostra di aver piena coscienza di non essere né al potere, né maturo per il potere!».
Ma la frase che mostra quale è per noi marxisti genuini la forma della società di domani, è in questo testo la seguente:
«Il fatto che gli operai vogliano instaurare *le condizioni della produzione collettiva* ALLA SCALA DELLA SOCIETÀ e, per cominciare, a casa loro, su scala nazionale, significa soltanto che lavorano al rivoluzionamento delle attuali condizioni di produzione; *e non ha nulla a che vedere con la fondazione di società cooperative assistite dallo Stato*».

ALLA SCALA DELLA SOCIETÀ

Questo passo, simile a tanti altri, basta a stabilire che chi scende dalla «scala della società», che per un momento storico è indicata come «scala nazionale» *prima* della conquista del potere, a scale federalsindacali (comunali, aziendali e ancora peggio) cade nell'immediatismo, tradisce il marxismo, manca di ogni concezione della società comunista — il che vuol dire che è fuori dalla lotta rivoluzionaria.
Quanto all'altra ciclopica antitesi tra «trasformazione rivoluzionaria della società» e «organizzazione socialista del lavoro», essa può pari pari essere girata ai *costruttori di socialismo* di Mosca per ribattere sul loro muso che il trapasso al socialismo non si appalta ad un'impresa di *costruzione*, parola che Marx, che qui si vede come le *pesa* (e si vede in Lenin come le *ripesa* lui), non si è mai sognato di adoperare; parola crassamente borghese, volgarmente volontarista.
Qui non riporteremo la nota scarnificatrice critica allo *Stato popolare libero* che nella sua incomparabile potenza è stata da Lenin riecheggiata davanti a milioni di uomini, non più dal chiuso di un mobile ma dai cieli fiammeggianti di una rivoluzione, della più grande; e quanto è più miserabile chi anche questa volta ha dimenticato! Più lo Stato è libero, più esso stritola il proletariato in difesa del capitale: non lo vogliamo liberare, ma incatenare, per poi sgozzarlo. E con ciò l'*antistatalismo* dei Bakunin e dei Merlino è tornato al suo posto tra le parodie carnascialesche. Al suo posto — altezza della dialettica! — sarà posto Il nuovo Stato (Engels), che *non ci serve per la libertà ma per la repressione*, ma che dovrà sorgere per poter poi morire per sempre, con l'abolizione delle classi.
Lo *Stato popolare libero* può andare a porsi a braccetto con l'*autonomia di classe!* Non sono che forme della *impotenza immediatista*, della *immanenza* del pensare da *borghesi*.
Tornando al concetto fondamentale di «società» unitaria al posto delle antitesi tra capitalisti e proletari — tra produttori e consumatori anche — vale la pena di seguirlo nei vari programmi, pur cosi vivamente criticati, del partito tedesco. Quello dei lassalliani (Lipsia, 1863) contiene la formula che Marx dovrà staffilare: eliminazione degli antagonismi di classe, laddove, Marx dirà, sono le *classi* che dovranno essere eliminate, e il *mezzo* sarà il loro antagonismo.
Il programma dei «marxisti» (Eisenach 1869), che Marx giudicò non redatto tenendo conto delle conquiste teoriche, chiede la fine del dominio di classe e del salariato, ma parla ancora di «prodotto integrale del lavoro» dato ad ogni lavoratore, e di organizzazione del lavoro su base cooperativa (non però con aiuto statale).
Il programma di Gotha, 1875, fusione deprecata tra eisenachiani e lassalliani, rimasto come Marx lo aveva condannato, dice tuttavia che gli strumenti di lavoro saranno «patrimonio comune di tutta la società». Marx avrebbe lasciata la frase, ma voleva che non si dicesse *elevati a*, bensì *trasformati in* patrimonio comune. Vi leggiamo una rettifica *antiattivista*.
Il programma di Erfurt, per cui furono accettati in gran parte i suggerimenti di Engels, dopo la pubblicazione delle critiche a quello di Gotha, si esprime su tal punto chiaramente:
«Trasformazione della proprietà capitalista in proprietà sociale, e *trasformazione della produzione di merci in produzione socialista*, in produzione effettuata *dalla società e per la società*».
La conclusione è che in dottrina l'immaginaria «società gestita dai sindacati operai di produzione», mentre non è una previsione storica della scienza proletaria — e, a meno di una totale bancarotta di questa con Marx, Engels, Lenin e noi tutti quanti rematori della barca, non si vedrà mai —, non ha nulla di comune con la forma socialista e comunista, nemmeno come fase di passaggio.
La produzione e la distribuzione in tale schema ideologistico non sono portate alla scala della società, e nemmeno alla scala «nazionale», in quanto strumenti di lavoro e prodotti del lavoro sono messi a disposizione dei sindacati «liberamente confederati» o «federalmente liberi» di fare il comodo loro. Tali settori, se riuscissero a chiudersi in campi «autonomi» lotterebbero tra loro con la concorrenza prima e in forme fisiche dopo, soprattutto se «assente» ogni tipo di Stato.
Nel detto schema fittizio non solo la produzione non è effettuata *dalla* società e *per* la società, ma dai sindacati e per i sindacati, ma resta una produzione di *merci*, dunque *non socialista*, dato che ogni bene di consumo passa come merce da un sindacato all'altro; e non potendo ciò avvenire senza un'equivalente moneta, in ultima analisi passa come tale ad ogni produttore singolo. Sopravvive il sistema del salario, come ogni qual volta si accampa l'utopia del frutto indiminuto del lavoro, e sopravvivrebbero le possibilità della accumulazione del capitale, nelle mani del sindacato autonomo e in seguito in quelle dei singoli. Quanto in questa critica appare dedotto per assurdo, si deve unicamente al contenuto piccolo-borghese di tutte queste utopie.
Si chiuda questa parte dottrinale con altro passo della *Critica del programma di Gotha* atto a colpire insieme «immediatisti» da un lato, e *capitalisti di Stato* dall'altro, ricordando ad entrambi che il nostro indispensabile Stato dittatoriale proletario non ha il compito di *liberare* ma di reprimere il *capitale*, nei suoi difensori tanto borghesi quanto piccolo-borghesi, o anche operai schiavi della tradizione borghese o sottoborghese. È una frase che Marx scrisse per deridere la proposta «minimalista» dell'imposta progressiva sul reddito — ora vigente in Russia. Una di quelle che mozzano il fiato in gola: e a voi, messeri:
«Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali, QUINDI LA SOCIETÀ CAPITALISTICA»!

L'ESPERIENZA RUSSA E LENIN

Tra i congressi internazionali comunisti del 1920 e del 1921, nel partito comunista russo (esattamente al decimo congresso del 3-16 marzo 1921) si svolse un dibattito con la «Opposizione Operaia» di cui nello studio russo (1) ci siamo largamente occupati. Deve notarsi che l'opposizione condotta dalla sinistra italiana nel 1920 e nel 1921 (per cui rimandiamo ad una futura nostra pubblicazione documentata) non stava sulla stessa linea di una tale opposizione, che Lenin chiamò aspramente: *deviazione sindacalista ed anarchica* nel nostro partito.
Fu uno dei mille falsi del *Breve corso* stalinista accomunare con questi «operaisti» anche Trotzky, perché egli sostenne una polemica a riguardo del

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

A completamento 1989

MESSINA-REGGIO C.: i compagni 76.000; GAETA: i compagni 20.000; SENIGALLIA: Nazzareno 140.000; MUGGIA: Valerio 90.000; SCHIO: Antonio 5.000; MILANO: Gatto 12.000, Nicky 20.000, Nessuno 5.000; BAGNACAVALLO: Silvano C. 90.000; ACQUITERME: Luigi C. 10.000; TORINO: Piercarlo M. 10.000; MONTAGNANA: Sandro S. 10.000; GUASTALLA: Celso B. 5.000; RAVENNA: Roberto R. 10.000; CATANIA: i compagni 120.000

Primo elenco 1990

MILANO: Antonio L. 40.000, Severo D.F. 20.000, Ferruccio 10.000, Stefano 10.000, Mariolino 10.000, Gino 10.000, Zeta 5.000 + 40.000 + per differenza 10.400, Gatto 12.000 + 22.000 + 7.000, Antonio A. 40.000, Petronilla 10.000 + 10.000, Libero 10.000 + 12.000, Mario 10.000 + 10.000, Ennenne 13.000, Cavallino 10.000 + 10.000, Claudio 4.000, Sandrino 20.000; PARMA-MODENA: i compagni 200.000 + 200.000; UDINE: 33.500, Giorgio, ricordando Secondo e Romeo 10.000; BOLOGNA: Ivano 25.000, Fortunato 5.000; FORLI': Maria 100.000, Gigi 12.000, Mario Francia 20.000, Valeria 150.000, la sezione per spese sostenute e non trattenute 209.600 + 206.400; FORLI'-BAGNACAVALLO: Maria 50.000, Valeria 100.000, lettore 10.000, Mauro 10.000, Romano 100.000; BELLUNO: Franco 50.000; CATANIA: la sezione 135.000; SERAVEZZA RIPA: Pietro G. 10.000; MESSINA-REGGIO C.: 75.000 + 75.000; REGGIO CALABRIA: raccolte da simpatizzanti 20.000, lettori diversi 27.000; GAETA: i compagni 20.000 + 20.000; ROMA: Eugenio 10.000, Marco 12.000, Romeo 5.000, Toni C.Z. 40.000; BRESCIA: Mario 5.000; TRIESTE: Arturo J. 20.000; FOLIGNO: Arsenio 20.000; POVIGLIO: Umberto 40.000; CERVIA: Aida ricordando Turiddu 150.000; SANTA MARGHERITA BELICE: Gaspare ed altri, per autotassazione bimestrale 250.000; TORINO: Qualcuno 100.000; COMO: Lario 190.000; TORRE ANNUNZIATA: 15.000; TREVISO: Tullio 10.000; BRESCIA: Rosangela 10.000; AQUILINA: Silvano 10.000; MONTEVAGO: Paolo 50.000; LUCCA: Roberto 10.000; PARIGI: 15.000 + abbonato 54.950; PARMA: 6.000; ABBADIA SAN SALVATORE: Giorgio 10.000.

compito del sindacato. Nello stadio di cui si tratta, Trotzky era del tutto a fianco di Lenin e la sua proposta era quella marxista di assoluta subordinazione dei sindacati di categoria al partito ed allo Stato politico proletario, che nel 1921 non era per lui né per noi «degenerato».
La proposta dell'opposizione operaia consiste proprio nella concezione *immediatista* dell'economia socialista, e nella tesi ingenua quanto falsa: il socialismo si può istituire in qualunque condizione e momento, se si lasciano gli *operai* fare da soli, gestire da soli il fatto economico. Così Lenin la riporta: «il compito di organizzare la produzione dell'economia nazionale spetta al *Congresso dei Produttori* di tutta la Russia riuniti in *sindacati di produzione*, i quali eleggono un organo centrale che dirige tutta l'economia nazionale della Repubblica».
Lasciate fare un altro poco Nikita Krusciov coi suoi *Sovnarcos* e vedrete che farà sua questa vecchia proposta, col peggioramento che non si tratterà di sindacati nazionali, ma solo regionali, di produzione. Tutta questa gente, invece di considerare la conquista del controllo nazionale come un semplice trampolino verso quelle internazionali, giusta i cardini della dottrina marxista, cala appena può a quadri locali e regionali e prosegue la sua marcia imbecille verso le *autonomie*, che non avrà mai altro sbocco che le autonome iniziative ed intraprese di natura capitalista.
Non ci interessa qui ridare tutto il processo russo a proposito di gestione economica, che abbiamo svolto in lunghi studi noti ai lettori e notiamo solo che ci troviamo al congresso in cui Lenin svolse il classico *Discorso sulla imposta in natura*, dimostrando che era all'ordine del giorno non il trapasso al socialismo, ma quello al capitalismo di Stato e persino, per chi sa trattare tali punti da marxista, dalla produzione molecolare al capitalismo privato (2). Posizione di gigantesca potenza, che mette tutto a posto, mentre il successivo infame opportunismo tutto turpemente tornò a dislocare.

Ci preme solo dimostrare come l'argomentare di Lenin contro la proposta dell'economia gestita dai produttori è lo stessissimo di Marx e di Engels, che oggi a noi sovviene contro recentissime deformazioni sindacaliste e anarchiche, affioranti perfino tra gruppi che non hanno creduto a Stalin, Togliatti o Thorez, e oggi sembrerebbero non credere a Krusciov (ma a quel bel garofalo di Tito, che poi ne sarebbe il precursore, sì!).
I sindacati di produzione tra gli artigli di Lenin fanno la stessa fine delle *cooperative* di Lassalle tra quelli di Marx.
Ripetiamo una parte dei passi che nella detta occasione già citammo (vedi «Programma Comunista» n. 21 del 1956, e in specie gli articoli 69, 70, 71 della «Struttura russa»): «Idee completamente false dal punto di vista teorico... rottura completa con il marxismo e il comunismo... contraddizione con l'esperienza pratica delle rivoluzioni semiproletarie (meditare!) e della presente rivoluzione proletaria».
«In primo luogo nel concetto di *produttori* sono compresi il proletario, il semiproletario e il piccolo produttore di merci: in questo modo ci si sposta radicalmente dal concetto fondamentale della lotta di classe e dall'esigenza fondamentale di distinguere nettamente le classi» (meditare sei volte, e pensare alle bestemmie di Stalin, a quelle del XX° Congresso, anche a quelle degli entusiasti dei moti polacchi e ungheresi ultimi).
«Il contare sulle masse senza partito o il civettare con esse [quadrifoglisti, barbaristi, bramosi di demagogia che non avete nemmeno chi *demagogare*, in gamba!] costituisce una deviazione non meno radicale dal marxismo».
Parla quel Lenin a cui, facendo gioco agli stalinisti peggiori, avete fatto scoprire la risorsa infallibile di «tuffarsi nelle masse»!
«Il marxismo insegna [e qui Lenin cita le conferme dei congressi mondiali] che soltanto il *partito politico della classe operaia*, vale a dire il *partito comunista*, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e rigurgiti della grettezza di categoria e dei pregiudizi professionali che si riscontrano tra il proletariato».
In questo passo che mette in evidenza l'inferiorità di tutte le organizzazioni *immediate* rispetto al partito politico, e il grave rischio che quelle corrono nei contatti storici inevitabili con le classi semiproletarie e piccolo-borghesi, Lenin ancora una volta conchiude che: «*Senza la direzione politica del partito, la dittatura del proletariato è irrealizzabile*» (3).
In questo medesimo testo Lenin smentisce che il programma 1919 del partito russo abbia attribuito funzioni di gestione economica ai sindacati. Invero talune frasi del programma parlavano di gestione di tutta l'economia nazionale, ma «come un unico complesso economico», e di «legame indissolubile tra l'amministrazione statale centrale, l'economia nazionale e le masse lavoratrici» come un traguardo da raggiungere, alla condizione che i sindacati «si liberino sempre più della grettezza corporativa, reclutando la maggioranza e a poco a poco la totalità dei lavoratori».

(segue a un prossimo numero)

1. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, nostra edizione 1976, pp. 397-405, ovvero capitoli 68-72 della Parte II.

2. Ivi, 405-444.

3. Lenin, *Prima stesura del progetto di risoluzione del X Congresso del PCR sulla deviazione sindacalista e anarchica del nostro Partito*, in *Opere*, XXXII, p. 225.

SUD-AFRICA: Realtà e contraddizioni dell'apartheid

I tragici avvenimenti che hanno visto di recente martoriati, ancora una volta, i proletari neri del Sud Africa, se da un lato testimoniano della tenace asprezza della lotta antiapartheid, dall'altro sono la manifestazione di contraddizioni di portata più vasta, che affondano le loro radici nell'insanabile contrasto fra lavoro salariato e capitale. Esse si ricollegano a:

1) Il carattere di capitalismo sviluppato che oggi presenta il Sud Africa e di cui sono chiara testimonianza sia il posto da esso occupato nella graduatoria delle potenze mondiali (il 18°, accanto alla Spagna), sia il peso relativo — tipico delle società ad alto sviluppo capitalistico — dei diversi comparti produttivi nell'insieme della economia: il 27% del prodotto nazionale lordo viene dalle attività manifatturiere, che scavalcano quelle minerarie — tradizionalmente all'avanguardia (ora il 16% del PNL) —, mentre l'agricoltura non vi contribuisce che per il 7,2%, pur impiegando il 23% circa della popolazione attiva.
Questa crescita dell'organismo industriale, che non è di oggi, ha comportato necessariamente l'impiego nel processo produttivo di una vasta e sottopagata forza lavoro africana. Oggi, nei territori urbani, vivono ammassati in spaventose baraccopoli (*townships*) ai margini delle grandi città industriali oltre 10 milioni di neri su un totale di circa 19: essi possono uscirne solo se muniti di certificati di lavoro che li autorizzano ad andare la mattina a farsi scuoiare in fabbrica o in miniera e, al tramonto, tornare in gabbia. Ed è proprio grazie al sudore e al sangue di questi proletari, che il Sud Africa è potuto divenire il 1° produttore di oro, platino, antimonio, il 2° di diamanti e cromo, uno di più importanti di uranio, titanio, manganese ecc., e assurgere a massima potenza industriale del continente.
Esso ha rappresentato e rappresenta un Eldorado per il capitale finanziario internazionale, al quale nessuno dei tanto stamburati embarghi periodicamente decretati dalle buone anime antirazziste dei governanti occidentali ha mai impedito di investirvisi in modo consistente: nel solo periodo 1956-72, gli investimenti esteri diretti e indiretti sono cresciuti da 1.172 milioni di *rands* a 2.891, quasi triplicandosi. Nello stesso tempo, il rapido sviluppo economico ha creato situazioni esplosive a causa del vertiginoso tasso di urbanizzazione, concentrazione e disoccupazione della popolazione nera (Soweto, alla periferia di Johannesburg, conta oggi 1 milione di abitanti, di cui il 60% disoccupato), tingendo di colori non solo genericamente sociali ma *classisti* la lotta contro il razzismo.

2) Il ruolo di gendarme svolto in tutta l'area sub-equatoriale del continente dal Sud Africa, per conto e nell'interesse dell'imperialismo mondiale (in specie Usa), proprio in virtù del grado di sviluppo economico, quindi anche politico e militare, raggiunto. Ad esso spetta vegliare affinché, all'interno e all'esterno, nei paesi vicini (Angola, Mozambico, Zambia, Botswana, ora Namibia) non si verifichino sommovimenti tali da compromettere la stabilità di un'area che — pur non essendo d'importanza primaria — resta pur sempre strategica nello scacchiere internazionale per l'alta concentrazione di preziosi giacimenti metalliferi e per il controllo che vi si può esercitare sull'Oceano Indiano. Questa missione esso ha assolto egregiamente, dal 1975 (anno della fine vittoriosa della lotta di liberazione di Angola e Mozambico dai portoghesi) prima appoggiando sistematicamente le formazioni militari antigovernative, poi mettendo in ginocchio con ripetute aggressioni le già fragili economie col pretesto dell'esistenza o del pericolo incombente di movimenti di stampo «marxista» (!!!), infine concludendo con entrambi i Paesi i trattati di «non aggressione e buon vicinato» del 1986.
In questa politica, che è costata ai due grandi paesi un decennio di sanguinosa guerra civile, il Sud Africa non ha solo goduto dell'appoggio aperto degli Usa, ma è stato anche favorito dalla politica estera di sostanziale disimpegno della cosiddetta «patria socialista sovietica», che non ha mai considerato strategico, ai propri fini imperialistici, il quadrante sub-equatoriale del continente nero, preferendo puntare (del resto senza molta determinazione) sull'Africa del Nord e sul Medio Oriente. Sia per le avverse condizioni obiettive, sia per il mancato aiuto del proletariato delle metropoli imperialistiche dell'Occidente, i pur eroici proletari della regione non hanno così potuto spingere avanti la lotta per la conquista del potere e si sono infine trovati alla mercé di giovani e avide borghesie locali, pronte a vendersi al «miglior offerente» imperialista dopo essere state, nel quadro della lotta anticoloniale, indubbiamente rivoluzionarie, e a rivolgere le armi contro quelli che meno avevano esitato ad usarle contro il nemico comune (sono degli ultimi mesi le notizie di leggi antisciopero e di *blitz* antiproletari in Angola e Mozambico).
Rientrano in questo quadro di «normalizzazione» dell'intera area: 1) la partenza dei legionari cubani dall'Angola, barattata contro la «decolonizzazione politica» della Namibia — una pseudo-indipendenza ottenuta a tavolino con i buoni uffici dell'Onu e in presenza di 500 fra capi di stato e briganti internazionali; 2) la sospensione degli aiuti pur modesti dell'Urss ad Angola, Mozambico e Zambia; il tutto in un processo di nuova ma transitoria spartizione delle «zone di influenza» fra i due grandi ladroni internazionali, sancita nell'incontro dello scorso dicembre a Malta.

L'Apartheid

Il carattere di capitalismo sviluppato del Sud Africa e il suo ruolo di gendarme nella zona sono strettamente connessi, e, nel loro ambito, è ben comprensibile che il razzismo appaia come l'aspetto più evidente di quel pilastro della macchina di bestiale sfruttamento che era ed è l'Apartheid, sia per la ferocia con cui si abbatte sulla popolazione nera in generale — una schiacciante maggioranza etnica soggiogata e da tenere (si vorrebbe) indefinitamente sottomessa —, e sui lavoratori in particolare (di cui non può non aggravare le condizioni di vita), sia per la suggestione emotiva che esercita sulla «opinione pubblica» mondiale. Sarebbe però grave errore isolare il razzismo da un quadro che, come si è visto, è assai più vasto, e — peggio — farlo assurgere a caratteristica «specifica» o addirittura unica del Sud Africa. *Al disotto dei contrasti di razza si snodano infatti le contraddizioni proprie della società capitalistica.*
La macchina di bestiale sfruttamento del proletariato nero poggia, certo, sul pilastro dell'apartheid, dal quale non v'è aspetto della vita civile, economica e sociale che non sia toccato, e contro il quale i comunisti sono tenuti a battersi con estremo vigore. Ciò che tuttavia è emerso come particolarmente significativo, soprattutto negli anni recenti di più intenso sviluppo industriale, è il fatto che la secolare lotta contro i proletari neri *in quanto neri* è sempre più divenuta lotta contro i proletari neri *in quanto proletari,* come classe invece che solo come etnia. In effetti, dalla guerra anglo-boera del 1899-1902, che vide l'affermarsi del grande capitale inglese, orientato verso l'industria e fautore dell'eliminazione dello schiavismo perché inconciliabile con lo sviluppo delle forze produttive che da esso avevano tratto vigoroso impulso, contro la borghesia agraria boera interessata invece al suo mantenimento, la politica dell'apartheid si è consolidata adattandosi alle situazioni che via via si presentavano e cercando di prendere di fronte ad esse le forme meglio rispondenti agli interessi della sopravvivenza della dominazione bianca, cioè alla possibilità di sfruttare al meglio la forza lavoro nelle condizioni di massima tranquillità e sicurezza.
L'obiettivo dell'apartheid era di confinare culturalmente e politicamente i proletari neri in tanti ghetti etnici, coltivando in essi tendenze tribalistiche camuffate da «difesa dell'identità, della cultura e delle tradizioni indigene», in realtà intese a dividere i neri sia fra loro, sia dai bianchi e dai meticci, a gomito a gomito dei quali il procedere impetuoso dell'industria spingeva tuttavia inesorabilmente a farli lavorare, sia pure con forti differenze salariali. Ora è accaduto, prima, che lunghi anni di lotte economiche scandite da un continuo martirologio hanno spinto i proletari bianchi e meticci ad organizzarsi sindacalmente in difesa delle proprie condizioni di vita; poi, che le ondate di scioperi che, soprattutto nelle miniere e nelle ferrovie, si susseguono ormai da anni a ritmo continuo, e vengono sistematicamente represse nel sangue, hanno portato i proletari neri e meticci, e con essi non di rado i bianchi, ad affratellarsi e perfino ad affasciarsi nella battaglia quotidiana contro il capitale, dando vita a forti e combattivi sindacati misti che, in vari casi, hanno tenuto in scacco i padroni bianchi. Al 1985 risale la costituzione del Cosatu (Congress of South African Trade Unions), che riunisce 33 organizzazioni nere e miste con quasi un milione di iscritti, e di cui il Num è la punta di diamante, raccogliendo il 60% dei minatori. *Imprigionando i proletari delle diverse razze nelle galere aziendali, il capitale ha così, involontariamente, contribuito a coalizzarli contro se stesso*: una delle tante contraddizioni del suo sviluppo.

I Bantustan

Chiamati anche «homelands» per significare «patrie tribali» o «terre di origine», e amministrativamente «autonomi», essi costituiscono uno dei più importanti istituti dell'apartheid. Alla decisione di costituirli il governo di Pretoria giunse in effetti in seguito alle grandi rivolte degli anni '60 e relativi massacri (celebre quello di Sharpeville, marzo 1960), seguiti dalla fisica decapitazione del movimento di opposizione. Oggi saliti a 10 dai 4 che erano, i Bantustan ricalcano il modello delle antiche «riserve indigene», le pretese patrie nazionali dei diversi gruppi bantu ereditate dal periodo della dominazione boera: il desiderio e l'aspirazione della minoranza bianca di relegare nel 13% del territorio più povero il 71% della popolazione complessiva si sono bensì scontrati in numerosi ostacoli opposti dalle realtà del processo produttivo, ma i Bantustan hanno comunque assolto almeno due dei compiti loro affidati — quello di funzionare come riserve di mano d'opera migrante e, in pratica, apolide, da sfruttare senza limiti a seconda dei bisogni del mercato; quello di incanalare in molti casi la collera proletaria verso *obiettivi periferici*, cioè contro i funzionari locali tratti da una piccola borghesia nera collaborazionista, anziché verso l'obiettivo *centrale* del governo di Pretoria: sono del marzo scorso le sanguinose rivolte scoppiate nel Bophuthatswana e nel Ciskei (due Bantustan eretti a Stati formalmente indipendenti rispettivamente nel '77 e nell'81), per sedare le quali il governo centrale ha dovuto spedire, in appoggio alle rispettive amministrazioni locali collaborazioniste, fior di truppe scelte...
Se d'altra parte, all'atto della loro costituzione, i Bantustan avrebbero dovuto servire a contenere la presenza dei proletari nelle aree urbane entro il numero strettamente necessario per far marciare a pieno ritmo l'infernale macchina produttiva, dando in essi «spazio — come dichiarava Pieter Botha nel 1978 — a classi medie nere, ad una forza lavoro limitata ma garantita, a strati scelti della popolazione di colore da cooptare come alleati nel sistema così riformato», ed era questo il sogno della ricca e arrogante borghesia nera; dall'altra, il processo produttivo capitalistico ha fatto un bel po' di strada, le contraddizioni che lo contraddistinguono si sono acuite, e i Bantustan sono divenuti non già le oasi di pace sociale e di collaborazionismo che Pretoria si augurava, ma delle orribili sacche di miseria vomitanti sempre nuovi immigrati nelle città industriali. Nell'ultimo biennio, poi, le tensioni sociali così originatesi hanno raggiunto un tale grado di asprezza da costringere il governo centrale a imporre lo stato di emergenza e, in barba a tutti i discorsi distensivi dei mesi scorsi, a tenerlo tuttora in vita. Inoltre, nonostante il *Land Act* che regola il sistema dei Bantustan e il *Group Areas Act* che vieta ai neri di risiedere nelle zone bianche alla periferia dei grandi centri industriali, le *townships* ai margini delle maggiori città traboccano di milioni di neri che vi sono attratti dal miraggio di un posto di lavoro nelle metropoli bianche, e vi risiedono in condizioni subumane. Che questi ghetti siano divenuti delle vere e proprie polveriere di rivolta sociale, è solo ovvio.

Situazione attuale e conclusioni

Lo sviluppo industriale e le contraddizioni da esso generate hanno suggerito a settori sia della grande borghesia bianca, sia della media e piccola borghesia nera, di tentare la via di una politica di «pacificazione nazionale». I motivi sono chiari.
«L'avvenire ci promette sviluppi ulteriori, che però non potranno realizzarsi finché alla maggioranza della popolazione si impedisce di svolgere il ruolo di cui è capace», ha recentemente dichiarato un industriale della grande borghesia illuminata presente nel National Party (il partito al potere): «gli uomini d'affari sottolineano il fatto che una vasta gamma di posti qualificati sono riservati per legge ai bianchi, e ciò impedisce di utilizzare la manodopera nera nella misura desiderata dagli imprenditori. Tale prassi è di ostacolo all'espansione, gonfia i prezzi della manodopera bianca, e ha per effetto l'impiego di un personale eccessivo e troppo costoso».
Il sistema dell'apartheid era stato introdotto essenzialmente dalla proprietà fondiaria e dal capitale minerario, che sfruttavano la forza lavoro delle riserve nere su una base semi-schiavistica: in un primo tempo il capitale industriale se ne avvantaggiò largamente, ma ora è venuto per le industrie il momento di funzionare sulla base del lavoro «libero», cioè della schiavitù moderna fatta di catene dorate; il loro stesso sviluppo esige, sia pure *attraverso riforme graduali,* l'instaurazione dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e il lancio di parole d'ordine democratiche atte a rendere più sicura, perché meno odiosa sul piano dei rapporti fra etnie, la sua dominazione. Si tratta di un processo che ha preso l'avvio già da qualche anno e che punta a limare a poco a poco (il piano previsto è di 5 anni...) gli aspetti più retrivi della costituzione sud-africana, anche sotto la pressione delle multinazionali straniere favorevoli ad un adeguamento del sistema alla realtà della società e dell'economia borghese, e alla necessità, per esempio, di creare un vasto mercato interno, di render possibile un'effettiva mobilità del lavoro nero non più impacciato dal sistema del passaporto interno e del lavoro migrante, e di disporre di una manodopera nera più qualificata.
Ennesima conferma della teoria marxista: l'organismo produttivo, a un certo punto del suo sviluppo, genera una particolare sovrastruttura funzionale al momento storico dato, che sarà a sua volta soppiantata da un'altra sovrastruttura rispondente alle esigenze dell'ulteriore sviluppo del processo di accumulazione. Le *forme* di produzione entrano così in contrasto con le *forze* produttive.
È interessante a questo proposito un articolo di «Le Monde diplomatique» del marzo scorso, intitolato «Le riforme in Sud Africa alla misura del capitalismo», dal quale attingiamo le dichiarazioni di De Klerk sulla nuova costituzione che, grazie anche al concorso della piccola e media borghesia nera, dovrebbe vedere la luce nel prossimo quinquennio. Essa sarà una «Costituzione nuova e democratica, con instaurazione del suffragio universale, assenza di qualunque dominazione, eguaglianza di fronte ad una giustizia indipendente, protezione dei diritti delle minoranze [cioè *loro stessi*, l'unica minoranza essendo oggi quella bianca] e delle persone, libertà religiosa, *economia sana fondata sulla libera intrapresa*». E ancora si legge nell'articolo: «Cemento dell'alleanza con la borghesia nera saranno il liberalismo economico e una strategia mirante a rafforzare il potere e-

segue a pag. 5

Per orientarsi correttamente nella questione dell'immigrazione

Per capir bene nelle sue origini e nelle sue prospettive di sviluppo un fenomeno di portata mondiale come l'emigrazione-immigrazione — questa che è stata paragonata alla deriva dei continenti per l'enormità delle masse coinvolte e per gli squilibrî che ne derivano su tutta l'estensione del pianeta —, e per non cadere, di fronte ai suoi «effetti collaterali», in posizioni da piagnisteo pretesco o riformista, bisogna partire dal *punto di principio* che vede in esso una manifestazione *necessaria* — destinata quindi non solo a non ridursi in termini quantitativi e qualitativi, ma a *dilatarsi sempre più, anche se a cadenze irregolari* — del procedere impetuoso del modo di produzione capitalistico e del suo carattere insieme travolgente e caotico.

Come ha invaso e invade delle sue merci le regioni più remote della terra scavalcando ogni ostacolo naturale e abbattendo ogni confine politico, e come va ad investirsi dovunque si profili una seria possibilità di estorcere plusvalore, così il capitale sposta da un Paese all'altro masse enormi di proletari obbedendo alle esigenze che via via si determinano lungo una traiettoria che non è mai armonica, ma conosce avanzate e ritardi, punti di moto vorticoso e punti di stasi profonda , rendendo sempre più visibile il marchio che la classe operaia porta in fronte fin dalla nascita: *I proletari non hanno patria!* Nel secolo scorso, ad aver bisogno di nude braccia, e ad attirarle dalle sacche di miseria soprattutto contadina del Vecchio Mondo, erano o i paesi che cominciavano soltanto allora ad entrare nell'orbita del modo di produzione capitalistico (vedi America del Sud, Australia ecc.) o quelli in cui il capitalismo aveva bensì messo radici ormai da tempo, ma per invaderli e assoggettarli in tutta la loro estensione (oltre che per valorizzarsi ulteriormente nelle riserve di caccia già conquistate) aveva bisogno di un gran numero di braccia supplementari (vedi Stati Uniti): le correnti migratorie andavano, in genere, dal Vecchio al Nuovo Mondo, o dalle metropoli capitalistiche alle loro colonie transmarine, seguendo le linee di «sviluppo ineguale» proprie del modo di produzione borghese.

Ma già Lenin, ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), osservava: «Una delle particolarità dell'imperialismo [...] è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori» (in *Opere*, vol. XXII, p. 282). Il vecchio colonialismo era finito, o stava per finire; ma con il suo tramonto non coincideva affatto la nascita di nuove, reali «libertà»: al contrario, i paesi le cui porte erano state violentemente dischiuse alla marcia trionfale della cosiddetta civiltà si vedevano assoggettati alle imposizioni economiche e politiche del capitale finanziario — direttamente o tramite le sue agenzie internazionali (si chiamino, come oggi, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, o in altro modo) —; le proprie antiche economie sconvolte o addirittura distrutte a seconda delle esigenze di valorizzazione del capitale; intere regioni dell'Asia e dell'Africa trasformate in piantagioni a monocoltura o in riserve di materie prime di origine estrattiva; i loro tradizionali equilibrî economici (ed ecologici) irrimediabilmente distrutti; masse enormi di braccia un tempo assorbite da un'agricoltura sia pure arretrata gettate in uno stato senza rimedio di disoccupazione o, nella migliore delle ipotesi, sottoccupazione, spinte perciò irresistibilmente a spostarsi — prima a piccoli rivoli, poi a ondate — verso gli «Eldoradi» dei paesi economicamente più avanzati (i quali del resto, *entro certi limiti* — come vedremo fra poco — *ne hanno bisogno*): in pratica, verso il Nord capitalisticamente evoluto o, come suol dirsi, verso l'Occidente. E si ha un bel dire: «quegli equilibri erano precari»; il fatto è che, da un lato, essi esistevano da secoli assicurando quanto meno agli abitanti un minimo di mezzi di sussistenza e, dall'altro, non sono stati sostituiti da nulla all'infuori dell'insaziabile sete di profitto del capitale, cioè da un rullo compressore non disposto a fermarsi di fronte a nessun ostacolo *purché e fino a quando* esistano in loco prospettive di profitto, e di accumulazione di profitti.

La forbice tra «paesi ricchi» e «paesi poveri», perciò, non solo non tende sia pur lentamente a chiudersi, ma si allarga sempre più: non è di sottosviluppo che soffrono le masse liberatesi dal giogo del vecchio colonialismo, ma di uno sviluppo *condizionato* in ogni suo aspetto dalle esigenze di valorizzazione del capitale internazionale. Di qui le ondate immigratorie alle quali si assiste da alcuni decenni in Europa (ma lo stesso vale per gli Stati Uniti), e il cui aumento incessante è un'*ulteriore prova* che si tratta di un fenomeno non congiunturale, ma *strutturale* del modo di produzione borghese.

Una novità solo di oggi e di casa nostra?

Che strutturale e non congiunturale esso sia, lo si vede anche guardando il fenomeno non solo dalla parte dei paesi di origine dell'immigrazione, ma dalla parte dei paesi di arrivo.

Prendiamo l'Italia. Qui si sono create le condizioni oggettive di un'elevata mobilità professionale *verso l'alto* di alcune almeno delle categorie produttive della popolazione: si è quindi aperto *in basso* un vuoto che può essere colmato, senza che il normale funzionamento dell'economia ne risenta, solo dall'afflusso di *altra* manodopera, disposta o atta professionalmente a svolgere le mansioni più basse del sistema, venendo così a costituire a poco a poco, o bruscamente, uno strato sociale subalterno al disotto della struttura sociale esistente. È in questo girone estremo (oltre che in quelloi dei servizi e del lavoro «sommerso» in senso stretto) che finisce, *a tutto vantaggio della classe dominante*, una parte della manodopera immigrata, quale che sia il colore della sua pelle.

Fenomeno congiunturale, cioè legato a situazioni contingenti, a fasi transitorie dello sviluppo economico e, nel caso considerato, proprio solo dell'Italia e della fase oggi attraversata dalla sua economia?

Niente affatto. Nell'immediato dopoguerra, qualcosa di simile accadde in Germania: la manodopera qualificata non mancava, ma per le complesse esigenze della ricostruzione occorrevano manovali semplici, e li si trovò in Italia, Portogallo, Jugoslavia, Turchia (da dove, del resto, continuano ad affluirvi), ecc. Negli anni '50 e '60, l'Italia fu teatro di un fenomeno analogo e di proporzioni anche più vaste. La grande industria in forte ripresa nel Nord aveva urgente bisogno di braccia per le catene di montaggio, per le ferriere e per altre attività di second'ordine, rimaste scoperte in seguito al passaggio di buona parte dei lavoratori locali a posti più elevati e, ovviamente, meglio retribuiti nel processo produttivo; la stessa esigenza si faceva sentire nel campo, in generale, dei servizi: ecco allora quella che oggi si direbbe, e in parte si disse allora, l'«invasione» di braccianti del Sud nelle metropoli industriali del Settentrione: ecco che da questo spostamento di masse proletarie la struttura occupazionale italiana viene messa in grado di espandersi ulteriormente sottraendo forza lavoro a mansioni «di basso profilo» e adibendole a mansioni «superiori» nel ciclo economico e sociale: è il grande esodo dal Sud al Nord e, per quest'ultimo, il grande boom. Negli Stati Uniti, osservava ancora Lenin, «gli immigrati dall'Europa orientale e meridionale coprono i posti peggio pagati, mentre i lavoratori americani dànno la maggior percentuale di candidati alle mansioni di sorveglianza e ai posti meglio retribuiti [...] L'imperialismo tende a costituire fra i lavoratori categorie privilegiate, e a staccarle dalla grande massa dei proletari». Si era nel 1916: oggi la storia si ripete. Che poi questo tipo di «promozione sociale» e conseguente frantumazione della classe lavoratrice tenda ad accrescere quella divisione fra lavoro manuale e intellettuale che costituisce uno dei capisaldi dell'organizzazione capitalistica del lavoro; che abbia inoltre alimentato in molteplici strati operai la fiducia nell'emancipazione individuale rendendo difficile la ricomposizione della solidarietà di classe nella lotta anche solo rivendicativa, è fin troppo evidente, ed è un altro dei vantaggi arrecati alla classe dominante dalle correnti immigratorie — *finché*, naturalmente, il mercato del lavoro riesce ad assorbirle e *finché* l'elemento stabilizzatore non comincia a prevalere su quello destabilizzatore in esse potenzialmente contenuto.

L'immigrazione extracomunitaria

L'attuale ondata di immigrazione extracomunitaria, a proposito della quale anche «qui da noi» i bravi borghesi, dopo averne succhiato e continuando a succhiarne tutto il pluslavoro possibile, cominciano a lanciare patetiche grida di allarme come per la minaccia incombente di «invasione» del sacro territorio nazionale, si inquadra dunque perfettamente nella linea storica di sviluppo del capitalismo giunto alla sua estrema fase imperialistica: è quindi un fenomeno *necessario e inarrestabile* che qualunque politica restrittiva è e sarà impotente anche solo a rallentare, ché anzi ne stimolerà l'espansione nelle sue variopinte forme clandestine. Da un lato, soprattutto in Africa, masse diseredate spinte dalla disoccupazione e dalla fame a cercare una sia pur remota possibilità di sopravvivenza nel «Nord» iperindustrializzato; dall'altro un Nord iperindustrializzato che se ne avvale per riempire i «buchi» apertisi alla base della piramide occupazionale e per tener viva, accanto all'industria e ai servizi ufficialmente riconosciuti, l'immensa area del lavoro sommerso.

D'altra parte, in Italia come dovunque (vedi in particolare Germania e Francia), a un certo punto la nuova ondata arreca alla classe dominante non solo benefici, ma anche seri grattacapi. Uno dei più importanti è la formazione di *più* mercati del lavoro, in pratica tre: quello della manodopera nazionale, quello dei lavoratori stranieri con permesso (e magari, fin dall'origine, contratto), quello molto più consistente dei lavoratori clandestini. Ora, il controllo dei due primi è, grazie soprattutto ai buoni uffici delle organizzazioni sindacali ufficiali, relativamente agevole, ma il terzo sfugge ad ogni possibilità di disciplina, crea seri problemi di convivenza col resto della popolazione (almeno con quella piccolo e medio borghese, nonché con fasce di aristocrazia operaia), e aggrava il malessere generale in cui quegli strati già versano. Extracomunitaria o meno, l'immigrazione sta bene al capitale finché *rende* in termini economici, e finché contribuisce, in termini sociali, ad alimentare quella che il *Manifesto* di Marx ed Engels denunzia come una delle pietre d'inciampo nella lotta di emancipazione proletaria, cioè la «*concorrenza fra operai*», uno dei cui effetti è di tener bassa la media dei salari. Non gli sta più bene, viceversa, quando rappresenta un *costo improduttivo* in termini economici, e un fattore *destabilizzante* in termini sociali e politici. La società borghese non è un istituto di beneficienza; eguaglianza e fratellanza, d'accordo, ma «tutto ha un limite», un limite rappresentato appunto dai *costi morti* del bilancio nazionale. Ecco allora la pioggia di provvedimenti prima amministrativi, poi legislativi, intesi a *controllare* un fenomeno tuttavia scatenato dallo stesso sviluppo del modo di produzione al cui servizio è lo Stato; obbligo di visto in partenza, obbligo di visto in arrivo; minaccia di ricorso alla polizia e perfino all'esercito per disciplinare l'afflusso di immigrati; trattamento degli stessi come se fossero turisti in pacifica attesa dei documenti richiesti per un viaggetto di piacere all'estero, anziché proletari alla ricerca disperata di un lavoro venuto a mancare a casa loro; in pratica «numero chiuso» mascherato dietro le solite proclamazioni di retorica umanitaria; riservato il privilegio di vivere in un «Paese civile» solo a quel tanto di «alieni» che basti per fornire all'industria e ai servizi manodopera «flessibile» e, possibilmente, a buon mercato, per spezzare il fronte di resistenza del lavoro, per abbassare così la tensione delle lotte rivendicative; il resto, fuori dai piedi! Tutto ciò, ulteriormente alimentato dall'isteria razzista o anche solo localista e regionalista di piccolo borghesi già di per sè insicuri e spauriti, equivale all'istituzionalizzazione di metodi *discriminatori, repressivi* o, nell'ipotesi «migliore», *selettivi* all'insegna di una politica camuffata da assimilazione e integrazione degli immigrati, e dietro la quale si nasconde in realtà l'esigenza del capitale di garantirsi la massima *produttività* (e *inoffensività* dal punto di vista della pace sociale interna) di una forza lavoro che si sa destinata via via ad ingrandirsi.

I comunisti e gli immigrati

I comunisti (e quelli italiani non possono dimenticare che circa 25 milioni di compaesani sono in giro per il mondo in qualità di emigrati o figli e nipoti di emigrati) vedono negli extracomunitari in arrivo dei proletari *costretti* — come è nelle leggi di sviluppo del capitalismo — a spostarsi dalla terra di origine per andare ad ingrossare i profitti del capitale nelle metropoli occidentali e che, qualunque sia il colore della loro pelle, *non hanno altra scelta* — una volta sbarcati nei falsi Eldoradi della civiltà moderna — che quella di subire le molteplici imposizioni della classe dominante locale, a cominciare da quella di un'integrazione forzata e di una assimilazione selettiva, oltre a tutta la serie di vessazioni che, in vario grado e a seconda delle oscillazioni del «mercato», ne derivano (inghippi burocratici, limitazioni del soggiorno, discriminazioni nel lavoro e fuori, mancanza di casa, affitti predatorî, ecc.), e contro le quali non c'è proletario locale cosciente che non debba risolutamente battersi. Vedono in essi dei membri *a pieno diritto* della classe operaia mondiale esattamente allo stesso titolo dei lavoratori «nazionali» e si rifiutano di considerarli i rappresentanti di chissà quale ceto o sottoceto o civiltà «marginale» (le teorie sulla loro marginalità servono unicamente da supporto ideologico al tentativo della borghesia di dividere più che può la classe soggetta, e così rafforzare il proprio dominio). Per i comunisti, non è soltanto vero che essi rientrano in un'unica classe esistente al disopra di qualunque confine politico, linguistico, razziale, culturale, ecc., cioè la classe dei senza-riserve; è altresì vero che giungono da paesi non ancora immersi fino al collo nella melma della civiltà dei consumi e nella palude dell'opportunismo, e sono quindi suscettibili di dare un contributo *prezioso* e addirittura *vitale* alle lotte quotidiane di difesa contro il capitale e, domani, a quelle politiche per l'abbattimento del suo dominio; rappresentano una giovane e fresca forza sociale, non «barbara» e «selvaggia» come si racconta, o, se tale, nell'unico senso del tutto positivo di non essere marcia fradicia di quella che passa per civiltà ed è invece *autentica* barbarie.

(fine a pag. 6)

Realtà e contraddizioni dell'apartheid

(segue da pag. 4)

conomico dei neri; sarà il mantenimento degli interessi già acquisiti attraverso tutte le strutture dell'apartheid per quasi 500.000 funzionari neri e rispettive clientele, per la rete di capi e capetti nelle aree rurali; sarà un programma di rilancio economico su basi sane, fondato sull'iniziativa privata».

È evidente che un piano simile avrà bisogno dell'appoggio di altre forze politiche soprattutto di colore, e certamente della piccola borghesia nera cresciuta negli interstizi del commercio minuto e dell'amministrazione locale, e rappresentata in maggioranza dall'Inkata, diretta dal famigerato Buthelezi, capo di una parte consistente della comunità zulù concentrata principalmente nel Natal — organizzazione distintasi da sempre non solo per il suo aperto collaborazionismo, ma anche come braccio armato del regime contro le frange più combattive del proletariato nero, in quanto possiede una struttura militare organizzata alla quale non par vero al governo centrale (e a forze internazionali imperialistiche) di fornire lauti appoggi. Gli scontri sanguinosi verificatisi di recente nel Natal, che la stampa nostrana ha liquidato con la sbrigativa etichetta di «scontri tribali», sono in realtà uno dei tanti episodi della lotta fra i collaborazionisti dell'Inkata e l'ala più avanzata del proletariato nero.

Quanto al molto più noto ANC (*African National Congress*), esso è senza dubbio l'organizzazione più rappresentativa delle grandi masse nere: nato nel 1912, ha sempre avuto un'impostazione interclassista e, se ha condotto numerose e valorose lotte in difesa dei più elementari diritti della popolazione di colore, non ha mai superato il limite di obiettivi esclusivamente anti-apartheid. Il suo «capo carismatico» Mandela, fin dalla sua liberazione, ha iniziato un'opera di convincimento delle masse nere affinché accettino l'avvio di trattative col governo De Klerk, del cui progetto di nuova costituzione (rimasto però finora, quanto ai contenuti, del tutto nebuloso) e dei cui primi passi in senso «democratico» egli si fa forte. Tutte queste iniziative, del governo da una parte, dell'ANC dall'altra, rappresentano un estremo sforzo di mettere un coperchio sulla pentola paurosamente in ebollizione della rivolta sociale nera. Lo stesso ANC stenta a «controllare» e persuadere della bontà del proprio disegno interclassista la maggioranza dei giovani senza riserve, che vivono nelle bidonvilles e rifiutano la via del dialogo con un regime che ha le mani lorde del sangue di migliaia e migliaia di loro fratelli massacrati negli interminabili anni di dominazione bianca. La verità è che la classe dominante sud-africana, con tutti i briganti del pianeta che l'hanno appoggiata anche quando fingevano di deplorarne la durezza, trema per la paura di conflitti sociali non più controllabili, come un tempo, con qualche briciola di riforma: ma, per quanto i più «illuminati» dei suoi esponenti cerchino di spingersi innanzi sulla via di una «riconciliazione» dal cui avvento capiscono che dipendono le sorti dell'intera comunità bianca e, con essa, delle montagne di capitali investiti nell'industria, nelle miniere, nel commercio, il seme gettato dalla violenza della dominazione borghese, dal colonialismo imperialistico, in questa come in mille altre regioni del mondo, e «fatto germogliare nell'humus del sangue e del lavoro coatto», non può non generare la pianta della rivolta. L'obiettivo della parità dei diritti civili e politici non lascia certo indifferenti né i proletari neri né i comunisti, ma, diversamente da quel che ritengono i vari strati di piccola e media borghesia nera che di quella parità hanno fatto il loro vessillo, essa non può esaurire il senso e il contenuto di una lotta che, lungi dal fermarsi alla superficie del sistema di sfruttamento oggi in atto, non può non tendere a colpirlo nelle sue radici profonde, radici non più soltanto di razza, ma *di classe*; di una lotta *indipendente* nei metodi come negli obiettivi, che il connubio sempre più stretto fra grande borghesia bianca (sia pure «illuminata») e piccola e media borghesia nera, e lo stesso fondamentale interclassismo dell'ANC e organizzazioni consimili, hanno finora impedito, e la cui via non passa né può passare attraverso la conclusione di accordi o, peggio, di alleanze con partiti e gruppi rappresentanti altre classi o frazioni di classi, ma attraverso il loro rifiuto in quanto agenti dell'infiltrazione nelle file del proletariato nero (come in quelle del proletariato bianco) di ideologie socialpacifiste, e attraverso la contrapposizione ad essi dei metodi della lotta di classe aperta e conseguente.

Il modo di produzione borghese non ha bisogno, per nascere nel Sud Africa, di una rivoluzione democratica; vi è saldamente in piedi da ben più di un secolo. *Può* riformarsi nello sforzo disperato di sopravvivere alle ondate di rivolta che gli si avventano contro da tutti i lati del sottosuolo sociale; ma *non può* chiudere, grazie a qualche brandello di riforma «egualitaria», i conti con un passato di sanguinario sfruttamento della forza lavoro. *Può* addolcire e magari sopprimere un giorno la schiavitù segregazionista, ma *solo per* mantenere in vita la *schiavitù salariale* e, se possibile, allargarne le basi. Come e a maggior ragione che per tutto il resto del mondo, l'asse della situazione, per il Sud Africa, è la *rivoluzione proletaria e comunista*. Della possibilità che essa esploda e travolga i bastioni del capitale decideranno la nascita, lo sviluppo, l'organizzazione fortemente centralizzata, del partito comunista mondiale, nel quadro di un risveglio mondiale delle lotte di classe. La meta, lo sappiamo, *non è vicina*; non c'è tempo da perdere nell'imboccare la strada che ad essa conduce.

Come hanno conciato il Primo Maggio

Quando, nel 1889, l'Internazionale socialista decise di proclamare «Giornata del lavoro» il 1° Maggio dell'anno successivo, in memoria del massacro di proletari rivendicanti tre anni prima a Chicago la riduzione della giornata di lavoro, non si aspettava certo che, nel giro di un secolo, il 1° Maggio dei lavoratori sarebbe stato a poco a poco ridotto a festa popolare, pacifica, democratica, priva non solo del suo originario significato *politico*, ma perfino del suo significato *sindacale* di giornata di battaglia, o di rassegna di forze schierate in battaglia, di *una sola classe*; non si aspettava certo che il rosso dell'originario classismo internazionalista sarebbe stato via via trasformato nel rosa pallido del legalitarismo democratico e, peggio ancora, nel tricolore della concordia nazionale.

Oggi, anno 1990, ricorrendo il centenario della storica celebrazione, si è fatto ancora di più: si è voluto cancellare *perfino il ricordo* del 1° Maggio proletario; si è scelta Milano, la città imprenditoriale e riformista per eccellenza, a «capitale del 1° Maggio» (forse per consolarla di non essere nemmeno più «capitale morale» d'Italia) e, come si addice ad una simile... rivoluzione culturale, si è chiamato a tesserne l'elogio funebre — *pardon*, l'orazione celebrativa — niente meno che il presidente della Repubblica, presenti al patriottico rito i leader della Trinità sindacale (per farsi dare l'imbeccata, supponiamo, caso mai — ma il caso non sussiste — ce ne fosse stato bisogno); ulteriori discorsi a porte chiuse di questi ultimi per esaltare la fine della conflittualità operaia nei confronti dello Stato e il contributo dei lavoratori alla democrazia, alla prosperità del Paese, al progresso; non più cortei ufficiali con sventolio di «anacronistiche» bandiere e lancio di parole d'ordine magari blande e conformiste, ma da evitarsi comunque per non turbare il clima auspicato di unità nazionale, quindi di armonia fra le classi; non adunata al centro della città, ma concerto alla Scala con Mozart e Verdi inneggianti alla libertà (presidente e codazzo sindacale nel palco d'onore); in piazza, teatrini per i piccoli, giochi, balli, mescite, e ascolto dei Dik Dik; la sera tutti a messa, un'apposita messa decretata dall'arcivescovo a suggello di una giornata intesa a ricordare al lavoratore nuovo stile il dovere d'essere, e sempre più divenire, tutto *casa, chiesa e tricolore*. Senza contare che, pigiato fra il 25 aprile della liberazione nazionale, e il 6 maggio della chiamata alle urne per le elezioni amministrative, il 1° Maggio avrebbe comunque finito per figurare come la terza persona della Trinità democratica, stillante rugiada pacifista, riformista, gradualista, patriottica e soprattutto schedaiola. A Roma, il raduno è stato al segno della musica *leggera*: basta con la pesantezza di anni finalmente svaniti!

«Ciò che abbiamo preparato per questa Festa del Lavoro — aveva preannunciato Ghezzi, per i sindacati, a Milano — rompe sicuramente con la tradizione [...] Ma lo facciamo per realizzare un avvenimento di *altissimo livello politico ed anche culturale*, riprendendo anche alcuni elementi di *festa popolare* che il 1° Maggio ha spesso assunto nella sua storia», aggiungendo che l'obiettivo dei sindacati e dei partiti che hanno ancora la faccia di chiamarsi operai era di «coinvolgere nella [loro] iniziativa una parte *più ampia e articolata* della città». Popolare, culturale, sempre più «articolato»: un simile 1° Maggio rompe, certo, con la tradizione *originaria*, ma continua, *portandola alle conseguenze estreme*, la tradizione socialdemocratica, staliniana, togliattiana ecc. ecc. di un riformismo via via irranciditosi fino a far arrossire, se mai tornassero in vita, i Kautsky e i Turati di quasi un secolo fa. Al tempo dei Savoia, si celebrava la festa dello Statuto: oggi si celebra la festa, al massimo, dello... Statuto dei lavoratori, cioè la degradazione del movimento operaio a custode ossequioso di un *codice*, la sua estrema prostituzione di fronte all'*ordine costituito* e delle sue tavole delle leggi.

***

Lungo il percorso di un piccolo corteo di protestatari dalle idee sia pure confuse, un gruppo di nostri compagni ha distribuito, oltre al «Programma», un manifesto inteso a richiamare l'attenzione dei proletari sugli avvenimenti attraverso i quali l'Est cosiddetto socialista ha «confessato» di *non essere mai stato socialista*, e nel corso e per effetto dei quali non solo è andato in frantumi il mito delle mille vie nazionali e democraticamente pacifiche al socialismo, ma è crollato il *muro*, non fatto di mattoni e cemento, ma di menzogne ideologiche e di tradimenti politici, che divideva i proletari dell'Occidente e dell'Oriente europeo, affrettando così i tempi di una generale ripresa della lotta di classe e, in una prospettiva *non certo vicina ma ineluttabile*, del suo elevarsi a lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. Il manifesto concludeva:

«L'incalzare delle contraddizioni del sistema capitalistico — quali l'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo, che mette sempre più in crisi il sistema creditizio internazionale, la crisi delle Borse, non ancora ripresesi dal crack dell'87, i deficit statali della maggior parte dei paesi più "avanzati" ormai fuori controllo — sono e sarà sempre più scaricato sulle spalle del proletariato. I proletari, anche dei paesi più ricchi, sanno già qual è il ritornello che il capitale ancora una volta si appresterà a cantare: «stringete la cinghia e lavorate di più». Non sono certo l'apparenza di un "benessere" che richiede sempre maggiori condizioni di sfruttamento, né tantomeno l'ideologia piccolo borghese di una emancipazione sociale graduale ed individualista, che potranno sbarrare il passo alle future tensioni che il riaffiorare degli elementi di crisi provocherà nei prossimi mesi.

«L'occasione del 1° Maggio, giorno non di festa ma di lotta, ci porta ad esortare i lavoratori a scrollarsi di dosso il torpore di un falso benessere e a rompere quella tregua che ha fatto, in questi lunghi anni di "pace sociale", aggravare le condizioni di vita dei proletari.

«Il movimento operaio in tutti questi anni ha lottato per falsi interessi che di volta in volta i sindacati e i partiti cosiddetti operai (di cui adesso vediamo gli epiloghi) imponevano loro. Di fronte ai tempi che si preparano, è necessario rompere con la collaborazione di classe, con le lotte a dimensione puramente aziendale o di categoria, e riprendere la strada maestra dell'organizzazione di classe e dell'internazionalismo proletario che abbatta quelle barriere artificiali di fabbrica, di razza e di patria che di volta in volta la borghesia e il bonzume sindacale erigono per impedire l'affasciamento di tutte le forze proletarie.

«A scorno di tutti i traditori opportunisti, vecchi e nuovi, che organizzano le esequie del marxismo riempendo la testa dei proletari di segatura schedaiola e democratica, la talpa della rivoluzione continua a scavare: sotto lo sforzo di uno sfruttamento sempre più parossistico e delle contraddizioni del sistema sociale capitalista, i proletari ritroveranno la via luminosa della riscossa e della solidarietà di classe, ricostituiranno un sindacato unitario classista sotto l'ispirazione e la guida del partito rivoluzionario marxista, e agiranno in ogni circostanza in funzione dell'obiettivo finale della DISTRUZIONE DELL'ORDINAMENTO CAPITALISTICO E DELL'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO.

«Compagni operai, l'ora dell'assalto al cielo si avvicina sempre più; la borghesia tenta, attraverso "nuovi corsi" e "distensioni", di sopravvivere al suo abbattimento, ma le stesse insanabili contraddizioni del suo modo di produzione preparano i suoi futuri becchini: il proletariato si unirà proprio in quel cuore dell'Europa in cui il Capitale declama adesso la sua intramontabile vittoria.

«Proletari di tutto il mondo unitevi! Viva il 1° MAGGIO!».

Un buon esempio, anche se piccolo, di lotta operaia

In una situazione come l'attuale, in cui si imbottisce la testa degli operai con lo spauracchio del '92 e si fa l'impossibile per far dimenticare alla classe lavoratrice le sue tradizioni, le sue potenzialità di lotta, e perfino il suo peso fondamentale nell'ambito dell'attività produttiva, una possibilità di organizzarsi in senso classista, sia pure su scala *minima*, tuttavia esiste, e non è affatto detto che, dati i rapporti di forza, debba essere perdente. Lo dimostra la lotta sostenuta dai circa 200 operai della Clerprem di Carré (ma non è certo l'unico caso), nel Vicentino, nel mese di marzo.

Il contesto in cui essa nasce è quello, generale, di un'apparente apatia della classe operaia, in cui da una parte il sindacato, pur essendo in crisi, la martella con proposte sempre più filopadronali, dall'altra la spinta a cominciare ad organizzarsi in modo indipendente è ancora debole. Ciò spiega perché la vertenza inizi con qualche tentennamento, un po' in sordina: la richiesta di aumenti salariali urta contro la pretesa dei sindacati di sacrificarla a quella (da essi d'altronde avanzata così timidamente da far sorgere il sospetto che serva soltanto di esca ad una ritirata generale) delle otto ore di riduzione dell'orario; le forme di lotta propugnate dall'organizzazione sindacale sono inoltre, come al solito, ultraperdenti, quindi del tutto inefficaci.

Ben presto, tuttavia, qualunque tentativo faccia il sindacato per smorzarne gli ardori, la lotta si radicalizza assumendo caratteri più duri e classisti, tanto che la fabbrica rimane chiusa per tre giorni di seguito; il sindacato sparisce praticamente dalla scena; il picchettaggio ha l'effetto di tener fuori dai cancelli impiegati e bonzetti vari anche se la comparsa frequente e «casuale» delle forze dell'ordine consigli di non spingerlo oltre un certo limite; e gli operai, ben comprendendo che chiudersi entro i confini della loro azienda significherebbe condannarsi all'asfissia, si adoperano per ottenere la solidarietà — sulla base di rivendicazioni comuni — dei lavoratori delle altre aziende del gruppo, estesosi negli ultimi anni attraverso il tipico processo di concentrazione legato all'inasprirsi della concorrenza internazionale.

La vertenza si è infine conclusa ottenendo la soddisfazione di poco più della metà delle richieste avanzate (che non erano soltanto salariali, ma normative e di riduzione dell'orario di lavoro). Vista però nel contesto generale, essa assume un carattere ben più positivo, perché ha dimostrato: 1) come una lotta possa essere condotta con successo, fuori dallo scudo falsamente protettivo del sindacato, senza concessioni al legalitarismo ma anche senza forzature rispetto alla realtà dei rapporti di forza, generali e particolari, fra le classi (pretendere di forzare la situazione per tentar di ottenere magari qualche soldino in più sarebbe stato non solo rischioso, ma alla lunga controproducente); 2) come, sempre secondo la visione marxista rivoluzionaria, il suo risultato non si misuri tanto dal successo più o meno notevole ottenuto, e dalle stesse rivendicazioni economiche avanzate all'origine, quanto dal passo avanti compiuto nell'organizzazione sia pure in forma embrionale dei lavoratori e nel rapporto di fiducia venutosi ad instaurare fra gli operai e gli elementi di punta del consiglio di fabbrica.

Di là dai confini dell'azienda, essa ha dimostrato che «la cappa di piombo sotto cui ci ha rinchiusi la logica dello sfruttamento capitalistico», come dice un volantino firmato "Lavoratori Clerprem", può essere rimossa «solo organizzandosi, al di sopra di considerazioni strettamente aziendali o di categoria, fuori del Sindacato, oppure sfruttando gli esili spazi che ancora si possono trovare al suo interno, senza però lasciarsi influenzare dalla sua politica di svendita degli interessi della classe».

Senza sterili e dannosi velleitarismi, questo hanno voluto ribadire i 300 della Clerprem. Ad essi il nostro plauso come, durante la vertenza, la nostra solidarietà attiva.

La miniera non fa notizia

Abbiamo più volte segnalato come, in tutti i continenti, siano all'avanguardia nelle lotte operaie i minatori, e come, d'altra parte, la stampa in genere si guardi bene dal segnalare gli episodi salienti della loro straordinaria combattività, tanto che noi siamo costretti a spigolare nelle consuete rubriche sui corsi delle materie prime contenute nientemeno che ne «Il Sole-24 Ore» per averne un minimo, ma proprio minimo, di notizie.

Chi ha parlato, per esempio, degli scioperi che ai primi di febbraio hanno paralizzato i maggiori porti del Perù? Chi, soprattutto, dello sciopero iniziato il *12 marzo* dai dipendenti della Southern Peru Copper Corporation (Spcc), un'enorme azienda controllata in massima parte da capitale nordamericano, dalla quale provengono i 2/3 del rame prodotto sempre in Perù? Quel giorno, rivendicando aumenti salariali che tengano almeno il passo con l'inflazione, essi incrociano le braccia sia nella fonderia di Ilo, sia nella miniera di Toquemala; pochi giorni dopo trascinano nell'astensione dal lavoro i lavoratori della seconda grande produttrice peruviana di rame, la miniera di Tintaya; la decisione presa il 20/III dai sindacati di sospendere lo sciopero generale di solidarietà non li induce a cedere le armi; lo sciopero dura *tutto aprile*, e il 1° maggio — ultima data a noi concessa per scriverne, essendo il giorno di chiusura della redazione di questo numero — il quotidiano economico milanese scrive che le voci secondo cui i minatori darebbero segni di cedimento, la posizione sindacale sarebbe stata indebolita dall'offerta da parte della Spcc di aumento delle paghe, e lo sciopero potrebbe concludersi nel giro di una settimana, «contrastano con la notizia dello sciopero di 72 ore indetto per il 7,8 e 9 maggio dalla federazione peruviana dei minatori a sostegno della vertenza Spcc». È vero che degli organizzatori ufficiali di scioperi generali di solidarietà c'è poco da fidarsi: resta il fatto che dopo sette settimane lo sciopero alla Spcc continuava ancora. [È finito soltanto (aggiungiamo *in extremis*) ai primi di maggio].

Non mancheremo nel prossimo numero di darne, se ce ne sono, altre notizie: esprimiamo intanto tutta la nostra solidarietà e ammirazione a quei magnifici musi neri, e tutto il nostro sdegno per il silenzio con cui le cosiddette «sinistre» nostrane ne hanno circondato la splendida battaglia.

Direttore responsabile: Bruno Maffi - Stampa: Grafica Duelle, Via Maffucci 34/C, 20158 Milano (T. 02/3763562) Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

**SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!**

Nel migliore dei mondi possibili

Ci fu un tempo, una quindicina d'anni fa, in cui i cosiddetti «intellettuali di sinistra» (specie animale, questa sì, purtroppo non *in via d'estinzione!) erano soliti proclamare in coro: «Il socialismo avanza in tutto il mondo», e guardare con sufficiente arroganza coloro che osavano affermare che non di socialismo si trattava, bensì di capitalismo. Quindici anni son passati, e a quanto pare lo sport preferito di pentiti e ravveduti, reduci e disillusi più o meno affittati a questo o quel club, a questa o quella lista, è diventato quello di scoprire «le delizie del capitalismo». Tirando un gran sospiro di sollievo («lottare per il socialismo» non è più necessario...), essi sono giunti alla conclusione che la società in cui viviamo noi fortunati occidentali è pur sempre «il migliore dei mondi possibili», e come tale va presentata agli occhi di quei poveretti dei paesi dell'Est, invitandoli a gettarsi senz'indugio nelle braccia di Mamma Democrazia e Babbo Mercato.*

Quanto poi sia felice la vita sotto il giogo di un capitale libero, entro certi limiti, *di svilupparsi senza il controllo centrale esercitato, con tutte le carenze che sappiamo, dallo Stato (perché in questo è consistita, per noi, la differenza tra paesi dell'Ovest e paesi dell'Est), i popoli dell'Est sperimenteranno presto, e sulla loro pelle; e, al riguardo, gli immigrati dal Terzo Mondo, in Europa come negli Stati Uniti, avrebbero molto da raccontar loro. Ma lasciamo che gli «intellettuali di sinistra» schiamazzino e si sbraccino nelle loro nuove scoperte e convinzioni, e vediamole, queste delizie di Mamma Democrazia e Babbo Capitale, inaugurando una nuova e non più soltanto occasionale rubrica dedicata appunto al «migliore dei mondi possibili».*

***

New York, «la città più ricca della più ricca nazione dell'Occidente»... Ma, al di là di Wall Street, dove impera il capitale finanziario, e di alcuni isolati intorno alla Fifth Avenue, dove le vetrine luccicanti traboccano di merci-feticcio, la metropoli è diventata un'agghiacciante dormitorio pubblico per senza-casa.

In pochi altri luoghi risulta così evidente l'aprirsi continuo e inarrestabile della forbice ricchezza-miseria. Qui — in questa città dove il costo *medio* di un appartamento con due stanze da letto lungo Park Avenue tocca i 700 milioni di lire — si concentra infatti il 17% del grande esercito dei «poveri d'America»; un quarto abbondante della popolazione sopravvive sotto il livello ufficiale di povertà (con punte del 41% in quartieri come Harlem), quasi 370 mila persone sono iscritte negli elenchi della pubblica assistenza, e i senza-tetto ufficiali che abitano in permanenza nella metropolitana s'aggirano tra i 40 e i 60 mila. Quanto basta per far dire a un osservatore non sospetto, l'economista Rosemary Scanlon: «Gli spazi pubblici della città sono ormai occupati in permanenza dai più poveri dei poveri in una misura che non si era mai vista in America *dagli anni della Grande Depressione*» (corsivo nostro).

Sono dati agghiaccianti, che lo divengono ancor più se si tien conto anche di quelli relativi alla mortalità e morbilità infantile (un terzo della popolazione infantile ispano-americana e la metà di quella nera, vale a dire il *40% dei bambini di New York*, vivono al di sotto della linea della povertà, secondo il rapporto annuale dell'UNICEF), alla diffusione delle tossicodipendenze (in primo luogo il *crack*, una delle «delizie» non ancora giunte da questa parte dell'oceano) e dell'AIDS, al crescere della violenza urbana, e alle conseguenze dei tagli alle spese pubbliche che sono andati a colpire direttamente ospedali, case di cura, manicomi, strutture d'assistenza, ingrossando la popolazione «irregolare» delle metropolitane e della Bowery, da decenni ormai impressionante ultima spiaggia per alcolizzati cronici, disadattati, veri e propri relitti umani.

In una città in cui il 40% degli abitanti è costituito da stranieri, da minoranze etniche e da immigrati da ogni parte del mondo, il problema della casa sta infatti assumendo dimensioni drammatiche. Interi quartieri assomigliano a città bombardate: case cadenti e semidiroccate, spiazzi abbandonati, muri anneriti dagli incendi dolosi (tecnica preferita dalle immobiliari per cacciare gli inquilini e riscuotere i premi d'assicurazione), edifici privi d'acqua ed elettricità, tendopoli erette nei parchi e nei giardini, scenari da «rivoluzione industriale» o da Terzo Mondo nel paese a capitalismo più avanzato, regno di Mamma Democrazia e Babbo Mercato. Nei mesi scorsi, le tensioni sono ripetutamente esplose, con vere e proprie battaglie campali intorno a Tompkins Square Park nel Lower East Side, cuore dei senza-tetto cittadini, durante le quali la polizia ha usato cavalli ed elicotteri, presidiando militarmente i tetti degli edifici intorno al parco per impedire l'azione di cecchini armati di sassi e bottiglie.

Tutto ciò contro lo sfondo di una situazione nazionale che vede *oltre tre milioni di senza-tetto* (1) di cui almeno 500 mila minorenni, e un buon 20% di giovani americani che vive al di sotto della linea della povertà (un quinto del totale contro un sesto di 15 anni fa: ma la percentuale diventa del *45% per i neri* e del *38% per gli ispano-americani!*...).

Colpa della «cattiva gestione»? Colpa del sindaco e, in genere, di chi «non fa il suo dovere»? Colpa di chi «non ha voglia di lavorare»? Colpa della «disonestà dilagante» e della «mancanza del senso di responsabilità»? Lasciamo che benpensanti e riformisti di tutte le risme si gingillino con risposte del genere. Noi diciamo che queste *delizie* del «migliore dei mondi possibili» sono il frutto di un sistema economico, quello capitalista, che domina a Ovest come a Est e che, a Ovest come a Est, deve essere finalmente distrutto se si vuol passare dalle *preistoria* della miseria, della fame, dell'abbruttimento, della distruzione di vite umane, in pace come in guerra, alla *storia* dell'umanità, nel comunismo.

(I dati citati, tutti ufficiali, sono stati tratti dalla «Stampa» dell'11/X/1989, dall'«Unità» del 13/XII/1989, del 19/I e del 25/I/1990, e dalla «Repubblica» del 3/IV/1990).

1. Ma quando mai si conosceranno le cifre esatte? Si legge nel «Manifesto» del 22/III che i volontari assuntisi di raccogliere i dati per il censimento 1990, comprendendovi anche gli «invisibili», i senza-tetto, i barboni ecc., si sono spesso visti chiudere in faccia le porte degli ospizi, quando non sono stati presi addirittura a pistolettate dai proprietari di case decrepite occasionalmente usate come... ricovero da una popolazione che deve figurare il meno possibile come esistente. Vai a pescare l'«obiettività» delle statistiche...

Ci scusiamo del ritardo, dovuto a banali cause tecniche, con cui è uscito questo numero. Contiamo invece di anticipare l'uscita del successivo.

La questione dell'immigrazione

(segue da pag. 5)

C'è un lato positivo, dal punto di vista sociale come da quello politico, nell'immigrazione, un lato della cui esistenza la borghesia farebbe a meno volentieri, se mai lo potesse: una *possibilità di affratellamento* fra proletari finora separati da fattori storici e geografici. I comunisti saranno i primi a trarne le conclusioni dovute.

Salutiamoli dunque come giovani e vigorosi militi del grande esercito proletario; come compagni in marcia verso la comune battaglia finale, per lunga che sia la strada da percorrere per arrivarci!